

VOGLIAMO TUTTO

nuova serie

"Vogliamo Tutto" nuova serie
suppl. a "Stampa Alternativa" Dir. Resp. Marcello Baraghini
Autoriz. TRIB. di Roma N.1 4276 del 24/12/71
Tip. Union Printing Viterbo Dis. Pun. Rossi

n.0
maggio '79
£ 500

per una iniziativa proletaria a napoli e nel sud

Questa nuova serie di "Vogliamo Tutto", vuole rilanciare a partire da una grande città del sud, elementi di dibattito per un intervento politico nel meridione, la dispersione di iniziative, lotte, presenze politiche in questa vasta area territoriale ci impone di tentare un primo bilancio delle esperienze finora accumulate. Va innanzitutto sgomberato il campo dalle facilonerie insurrezionaliste, sempre pronte a mitizzare ruoli e comportamenti del proletariato meridionale.

Va al contrario affrontato il problema dell'esistenza, nel Sud di strumenti di controllo sul proletariato, ben saldi nelle formazioni sociali, il cui fondamento sta nelle diverse politiche con cui lo Stato si è di volta in volta presentato: dai poli di sviluppo industriali alla gestione della spesa pubblica. Occupazione sottoposta alle clientele e politica dell'assistenza sono stati e sono gli strumenti su cui il potere ha contato per bloccare i processi di crescita di una identità politica proletaria.

La stratificazione del proletariato meridionale fondata sui poli di sviluppo, della rete di controllo diffusa della occupazione industriale, è entrata in crisi a partire dal ciclo di lotte contro le gabbie salariali del '68-'69.

Da questo punto in poi, con l'entrata sulla scena della lotta di classe dei grossi comparti di classe operaia del sud, non è più possibile per lo Stato bilanciare investimenti industriali e trasferimenti di retti attraverso i flussi di spesa pubblica.

Oggi, in un quadro di crisi nazionale, bloccata la valvola dell'emigrazione questi strumenti sono spinti oltre ogni limite. La stessa C.E.E. è costretta ad intervenire per sostenere i flussi di trasferimento che gravitano sul bilancio italiano. Ma profonde trasformazioni si sono determinate all'interno del meridione.

L'emigrazione che non ha trovato sbocco al nord o all'estero, si è mosso per linee interne, creando in alcune città del sud vere e proprie basi proletarie di massa. Le città costiere del sud (Napoli, Taranto, Bari, Reggio C., Palermo, ecc.) rappresentano un punto di accumulo di bisogni proletari, di carico di tensioni sociali, di potenzialità di rottura della rete di controllo sociale. Non a caso la nuova strategia d'intervento della Cassa del Mezzogiorno è incentrata sul riequilibrio territoriale, rilanciando il ruolo delle aree interne, varando progetti speciali per le aree retro politone. L'obiettivo è la sot-



padova, roma, milano

giu' le mani
dall'autonomia

all'interno inserto
speciale repressione

trazione della base territoriale di aggregazione del proletariato urbano meridionale, che in queste città esprime con maggior forza l'esigenza di reddito. I bilanci della finanza locale di questi centri segnano tutti rosso, sulla parte corrente (salari, trasferimenti) come risultato della pressione proletaria sulla spesa pubblica. E' PER QUESTO CHE RITENIAMO FONDAMENTALE E PRIORITARIA LA COSTRUZIONE DI STRUTTURE ORGANIZZATIVE PROLETARIE SU BASE TERRITORIALE A PARTIRE DA QUEI GROSSI CENTRI URBANI.

Solo a partire da questo radicamento sarà possibile ridare peso politico alla mendolarità, alla dispersione dei paesini dell'interno, come vettori dell'insubordinazione proletaria. Le esperienze che, al contrario, si sono fondate sui paesini dell'osso, o sulle città dell'interno (Cosenza, Potenza) per noi arrivano ai grandi centri urbani hanno pagato tutta la debolezza dell'isolamento, della mancanza di vasti movimenti proletari di massa. Ma il nostro quadro di lettura e di lotta non può limitarsi più all'area nazionale. In questo numero, diamo i primi elementi di lettura del meridione come territorio internazionale, in particolare come parte di un'area più vasta che collega i paesi del bacino mediterraneo. Diamo questi elementi anche in termini di provocazione per quelle posizioni, presenti tra compagni che intervengono nel sud, che esasperano l'accentuazione delle specificità del territorio meridionale. Riteniamo al contrario necessario risalire a fronte della ristrutturazione sovranazionale che il capitale si dà, alle determinanti unitarie che possono ricomporre un quadro di lotte e di programma su scala mediterranea. Napoli è la città meridionale da cui questo progetto-sud si proietta.

Su Napoli tentiamo un primo bilancio delle esperienze di questi anni di iniziative. Innanzitutto il ruolo della giunta di sinistra come anello dello stato assistenziale, variabile di controllo sul proletariato urbano. E' tempo di rilanciare in termini politici gli elementi di rottura della tregua che il movimento, inghiottito dalle sue punte istituzionali, ha concesso alla rappresentanza politica riformista. E' anche tempo di rilanciare un programma di crescita politica-organizzativa del proletariato napoletano che rompa la scissione determinatasi tra proletariato consegnato a logiche parasindacali e soggettività politica come variabile impazzita.

QUESTO GIORNALE E' UN PRIMO CON TRIBUTO DI ANALISI.

il governo locale dell'assistenza

L'«esperienza storica» comincia nel settembre 1975: un sindaco comunista nella città dei Lau- ro e dei Gava. A salutare Valen- zi oltre alla base operaia del- le grandi imprese c'è una forte partecipazione di altre fasce di proletariato urbano: disoccu- pati, lavoratori precari dell' indotto delle fabbriche maggio- ri, addetti al piccolo commercio illegale, contrabbandieri etc.; è un settore di classe che non ha mai avuto rapporti stabili con il PCI, che nel dopocolora- si è impegnato in due anni di lotte durissime, dandosi primi livelli organizzativi nei comi- tati di quartiere anche grazie al lavoro di centinaia di avan- guardie comuniste. Il riflusso nel ciclo di lotte spinge que- ste fasce a giocare la propria carta istituzionale nel PCI. Le dichiarazioni di insediamen- to sono più preoccupate di dare le cifre dello «sfacelo» e di indicarne le colpe che di fornir- re elementi di programma: non si va oltre l'affermazione di gene- rica volontà di lotta all'assi- stenzialismo, alla «politica del- le mance», per ridare alla città un volto contemporaneamente pro- duttivo ed «umano». Nel partito si sottolinea la speranza di porre a base materiale di que- sto progetto i bisogni espressi dalle lotte proletarie, di fun- zionare da catena di trasmissio- ne tra queste lotte e l'«intelli- genza riformatrice» del progetto del PCI. (C'è insomma l'utopia socialdemocratica del partito di lotta e di governo). I primi mesi di vita della giun- ta, oltre ai tentativi di coinvol- gimento della DC, sono tutti ri- volti a obiettivi di facciata, alla crociata moralizzatrice: l'

intervento igienico-sanitario sul territorio (con tempi sempre più scanditi dalle scadenze elettorali), il controllo sulle assunzioni di manodopera alle aziende municipalizzate, sugli orari di lavoro dei dipendenti comunali, sull'uso delle macchi- ne del Comune etc. In ogni biografia della giunta è sempre accordato significati- vamente troppo spazio a questo primo periodo, con Valenzi ri- tratto dagli agiografi mentre di notte dà la caccia al nettur- bino «sfaticato». La realtà dello scontro di clas- se è altra cosa. La dimensione assunta dal processo di libera- zione di lavoro vivo nell'area napoletana, per l'effetto conco- mitante della crisi della picco- la industria, della ristrutturazione tecnologica della grande impresa e della definitiva di- struzione dell'economia di vico- lo porta prepotentemente in pri- mo piano i problemi: riciclaggio della massa di forza-lavoro li- berata e marginalizzata nel cir- cuito di una struttura produttiva decentrata su scala regiona- le, controllo politico ed econo- mico delle fasce di disoccupati e sottoccupati attraverso la le- va assistenziale, razionalizza- zione del territorio. Le petizio- ni di principio della giunta di una funzione direttamente produt- tiva per la città mostrano la loro povertà a fronte di un pro- getto in atto da parte della grande impresa pubblica e para- pubblica di riconversione terri- toriale, attacco e smembramento delle grandi concentrazioni ope- raie dei poli, decentramento pro- duttivo centrifugo rispetto ai centri metropolitani, razionaliz- zazione dei flussi di forza-la- voro

voro, nell'ambito del quale l'ar- ea cittadina è vista quasi es- clusivamente come luogo per in- vestimenti in infrastrutture (ri- valutazione dei suoli), servizi, centri direzionali, di commercia- lizzazione etc. Attraverso la diffusione del la- voro nero, come mezzo principe di diminuzione del costo del lavoro per una ripresa dell'accumulazio- ne, il capitale ha già autonoma- mente deciso la misura e i modi di un uso direttamente produttivo della città; non si tratta cer- to di materia delegata alla giunta. L'«autonomia politica» del potere locale si risolve nel- la funzione, totalmente subalter- na, di gestione degli squilibri che si creano in questa fase di ristrutturazione del ciclo, di regolazione dei redditi delle fasce di forza-lavoro precaria e disoccupata e di tampone al- la loro conflittualità. (Dalla politica delle mance a quella del comando sulla riproduzione delle condizioni della dell' accumulazione). La giunta è costretta a ripren- dere piani urbanistici eredita- ti, su alcuni dei quali c'era ad- dirittura stata opposizione del PCI in precedenti amministrazioni: smembramento delle concentra- zioni di proletariato e suo tra- sferimento dal centro storico verso Secondigliano e Ponticelli, riqualificazione del territorio urbano con la costruzione del centro direzionale nei pressi della stazione ferroviaria, etc. Contemporaneamente parte la contrattazione col governo sul- l'entità degli stanziamenti ec- cezionali per la riduzione del passivo del Comune su cui grava una richiesta sempre più diretta e massiccia di spese per assi- stenza. Le lotte dei disoccupati

strappano su questo piano assun- zione nell'organico di 6000 tra- cantieristi e disoccupati e i corsi di professionalizzazione pagati su fondi CEE e del Comu- ne. Su questi ultimi, è un fatto recente, il Comune innesta un tentativo di divisione del fron- te di lotta dei disoccupati, ri- fiutando di riconoscere le liste dei disoccupati organizzati e cercando di distribuire selettiva- mente i quattromila posti (40.000 domande). Unico progetto pienamente rea- lizzato è quello che sul piano politico vede l'immissione della DC nella maggioranza pagata con un nuovo regalo di ampi poteri sugli enti locali alla Democra- zia Cristiana di Gava. Il Comune si ripresenta come prima articolazione dello Stato e come tale viene identificato dal movimento dei disoccupati che rompe subito la tregua che si era instaurata sotto Palazzo S. Giacomo nell'immediato dopoele- zioni. Le richieste si configura- no sempre di più come richieste di reddito scorrelato da presta- zioni lavorative, sotto forma di assistenza o di assunzione nel terziario. Il rapporto con il proletariato urbano si deteriora (alle elezio- ni di Castellammare il PCI perde il 18% anche in ambiente opera- io), fino a diventare scontro di- retto nel caso dei disoccupati. Le dichiarazioni programmatiche attuali mostrano il disagio mon- tante: i tempi si dilatano le au- tocritiche si sprecano, le ideo- logie e la retorica dilagano nel discorso: «...capacità di mobili- tare un vasto movimento popolare e culturale attorno ad una serie di valori «diversi», «lotta al re- stringimento dello spazio pro- duttivo, intesa come difesa dello spazio culturale», quando non si scivola nel delirio: «RIVALUTARE LA TRADIZIONALE «FAN- TASIA» DEL POPOLO NAPOLETANO, COME GENUINO CONTRIBUTO CULTU- RALE AD UN NUOVO MODO DI GOVERNARE CHE NON IGNORI QUELLE ISTANZE DI PARTECIPAZIONE CREATIVA, CHE SI ESPRESSERO NELLO SLOGAN DEL MAG- GIO FRANCESE: «L'IMMAGINATION AU POUVOIR» (il passo successivo è rivolgersi a S. Gennaro). Al fondo la coscienza dimessa della distanza incolmabile tra scopo e realtà: «...la program- mazione dello sviluppo e la riconversione dell'apparato produttivo reclamano proprio e specialmente nel Mezzogiorno un'estrema mobilità della mano d'opera e una grande flessibili- tà degli strumenti di gestione del mercato del lavoro» (dal libro di A. Geremicca)

Dopo il colera....

Scandalo a Napoli: un nuovo vi- rus, misterioso, fa strage di bam- bini. Il telegiornale, con buona dose di cinismo, segnala giorno dopo giorno, una classifica cre- scente di morti e di ricoverati. Esperti internazionali, baroni titolati, ispettori sanitari, ve- rificano la loro impotenza a fa- re regredire una malattia che sembra annidata nelle profondi- tà delle disastrose condizioni sociali, igienico-sanitarie del proletariato napoletano. I quar- tieri più colpiti sono quelli delle fasce periferiche (Torre del Greco, Portici, Ercolano) ve- ri circuiti della miseria in cui c'è solo da scegliere a qua- le malattia dare il primato nel determinare il più alto tasso di mortalità infantile d'Europa. Medicina Democratica, in un li- bro bianco redatto in collabora- zione con l'FLM, accusa le baro- nie mediche di aver rigonfiato l'eccezionalità dell'epidemia per rilanciare il ruolo della Medicina ufficiale, baronale, in vista della Riforma sanitaria, e del decentramento sanitario previsto.

La mortalità infantile è, difat- ti a Napoli e provincia, sempre su medie alte, e desta certamen- te sospetto quest'improvviso e sollecito interessamento al

quattro anni di giunta pci

caso napoletano. La denuncia investe anche il trattamento con cui i piccoli ammalati sono sottoposti all' ospedale Santobono: separati dal contatto delle madri (possono vederli solo attraverso una re- te televisiva a circuito inter- no), i piccoli sono sottoposti alla cosiddetta cura intensiva, che a detta del libro bianco, consiste in una pura e crimina- le sperimentazione di medicina li fino ad allora non provati. Tutti questi fatti saranno sen- z'altro veri, ma noi avanziamo anche un'altra interpretazione. La malattia accettata come fata- lità non evitabile, il malato come puro e passivo oggetto nel- le mani della medicina, il rilan- cio del rapporto di potere tra scienza medica e proletariato, sono i risultati cui la campa- gna orchestrata intorno all'epi- demia del virus «sincinziale», tende ad arrivare. E' più che mai necessario la ri- presa di un'iniziativa nei quar- tieri, di controinformazione in- nanzitutto, di promozione e di organizzazione sul tema della salute. Occorre spezzare il circuito della passività del proletaria- to, spettatori di uno scontro tra interessi banali e riformi- sti per una diversa ipotesi di organizzazioni sanitarie; o me- glio di controllo antiproleta-

rio. Lo scontro tra baronie e riformatori è senz'altro aperto. Ma cosa rappresentano questi riformatori oltre il tentativo di estendere una nuova e più capillare rete di controllo so- ciale, attraverso lo strumento sanitario? Quello che avviene in questi giorni a Napoli è una grossa operazione di terrorismo psico- logico contro i proletari, per obbligarli a riconoscere il ruc- lo della medicina, per ridare vitalità ad uno storico stru- mento di controllo. Il tema della salute è un tema quanto mai importante per il proletariato napoletano. Già all'epoca dell'epidemia co- lerica (settembre '73), si sol- levò un grosso movimento prole- tario di contestazione delle assurde condizioni di vita che determinavano il terreno ferti- le per cui il vibrione potesse vivere e diffondersi. Primi ten- tativi di autorganizzazione sui temi della salute furono effet- tuati, si ebbe la nascita di al- cuni centri sanitari popolari, organi di controinformazione sanitaria. La DC pagò con una perdita di peso politico le gravissime condizioni in cui aveva precipitato la città. C'è da dire che queste condizio- ni sono molto cambiate. I quar- tieri popolari sono più malsani che mai e questo rappresenta

una pesante responsabilità de- gli amministratori locali. Fa anche cadere ogni illusione nel riformismo come progressivo mi- glioramento delle condizioni di vita del proletariato. Al contrario, l'effetto di con- gelamento sulla spinta di con- testazioni proletaria, determina- to dall'equivoco della giunta di sinistra, ha tolto quella molla fondamentale del control- lo proletario che poneva un freno al precipitare delle con- dizioni di vita.

LEGGETE E DIFFONDETE
«VOGLIAMO TUTTO»

22 giugno '78 la crisi dell'amministrazione locale a Napoli è risolta. La giunta composta da PCI, PSI, PSDI, PRI con l'appoggio esterno democristiano. Valenzi è ancora sindaco, ma con l'accordo programmatico la DC ha modo di rientrare nel quadro del governo dell'ente locale della città napoletana, senza nemmeno averne il peso della responsabilità. Si chiude così l'arco di governo della giunta di sinistra iniziato il 15 giugno del '75 con la pioggia di voti confluita sul PCI. Sin da allora il PCI aveva tentato di arrivare ad un accordo con la DC, per sfuggire ad una responsabilità inaspettata e forse indesiderata. Il cresciuto peso elettorale del PCI nel corpo elettorale della città e nelle fasce di proletariato urbano era apparso ai responsabili della Federazione un dato inaspettato e a prima vista di difficile comprensione. Il PCI ha, infatti, a Napoli un rapporto storicamente difficile, per meglio dire di estraneità, con le fasce di proletariato urbano.

Nel 1946 il referendum tra monarchia e repubblica a Napoli vede una netta prevalenza di voti monarchici. La federazione del PCI, allora in via Medina, fu assalita da una massa di proletari, guidata dai monarchici, che pretendevano venissero ammainate le bandiere rosse repubblicane. Dalla federazione furono costretti a sparare e ci furono diversi morti e feriti. A testimonianza della buona fede di molti assalitori sta il fatto che alcuni di loro si sono successivamente avvicinati alla sinistra e qualcuno è iscritto allo stesso PCI.

Dovette lavorare non poco, il PCI per recuperare un rapporto con queste fasce proletarie, girando gli stessi quartieri da cui gli assalitori erano partiti, visitando i feriti, diffondendo il giornale "La Voce" con questo titolo: "La Repubblica ha vinto! Monarchici qua la mano!"

Questa imprevedibilità di comportamento del proletariato urbano di Napoli resterà una costante per il PCI. Negli anni della gestione, prima laurina, poi gaviana, della città, monarchici e democristiani troveranno una base di consenso di larghe fasce "sottoproletarie"; la motivazione viene generalmente ricercata nella esistenza di quella particolare struttura economica e produttiva definita come "economia del vicolo". Il riferimento è alla produzione di generi alimentari al di fuori del circuito della valorizzazione, all'ambulantato, a piccole ma diffuse forme di illegalità, con un legame subalterno con il ciclo fondamentale su cui si regge in questo periodo, la borghesia napoletana: il ciclo della rendita, della speculazione edilizia. Anello di congiunzione la struttura della "camorra" legata alle figure dei professionisti (avvocati, notai) che rappresentano il raccordo con il potere. Una riproduzione, quindi, di rapporti sociali con una base economica piantata nel cuore della città. La presenza del PCI nei quartieri, in questa fase, o è inesistente o è marginale. Gli unici quartieri che si prestano ad essere base



p.c.i. e proletariato urbano

rossa sono quelli direttamente operai (Bagnoli, Barra, Ponticelli) in cui si trasferisce il rapporto politico che si è costruito in fabbrica.

Gli anni settanta sono anni di profonda crisi per la città. La struttura della "economia da vicolo" è già in uno stato di avanzato disfacimento. La rilevante e dominante presenza dell'impresa pubblica, ha trasformato anche la struttura economica dell'area metropolitana. Dalla rendita urbana, legata al ciclo edilizio, su cui si è costruito il potere dei Lauro e dei Gava, si passa alla rendita politica offerta dal sistema dei partiti in cambio del consenso e della acquiescenza. Ma gli anni settanta sono anche gli anni della comparsa sullo scenario urbano di masse proletarie liberate dai legami dei vicoli, precipitate nel cuore della città da una crisi della vecchia struttura produttiva, unite ai flussi di immigrazione dall'entroterra e dalle altre province campane.

I primi sintomi si hanno nel '73: luglio, giornate del pane; settembre, epidemia colerica. Il PCI è sempre alla rincorsa di un rapporto mai costruito. Sulle barricate di Secondigliano, Capodichino, Miano contro la mancanza di pane causata dalla serrata dei panificatori che ne chiedono un aumento del prezzo, non c'è direzione comunista. La sera del 19 luglio '73 i dirigenti della federazione comunista si precipitano a montare un palco a Capodichino per un comizio davanti alle barricate e a 4500 persone, invitandole a desistere da quella forma di lotta. A Geremicca nel suo libro (Dentro alla città) afferma che dalla folla si levò il

grido di "viva il PCI", ma che il giorno dopo la barricata era più eretta che mai.

Ma il '68 ha consumato anche a Napoli una rottura di una leva di quadri, di militanti comunisti, che riprende la propria militanza fuori dall'aria asfittica delle sezioni del partito. Nell'ottobre del '73 si verificano violenti scontri sotto il collocamento tra i disoccupati, creati creati dal colera (vengono chiuse tutte le attività di ambulantato alimentare e di coltivazione dei mitili), e la polizia. Negli scontri si opera una prima saldatura tra questi settori proletari e settori di movimento. È l'inizio di un lavoro capillare e massiccio che porterà alla costruzione del movimento dei disoccupati organizzati. Contemporaneamente le lotte contro il carovita, per l'occupazione di case, operano questa saldatura e l'incuneamento di una nuova generazione di comunisti senza partito, nei quartieri, dentro la composizione proletaria.

140.000 bollette della luce autoridotte nel '75 sono un dato quanto mai significativo per capire la mole di lavoro politico esercitato casa per casa, zona per zona, con mostre, capannelli, comizi, volantini. Questa presenza assume un riferimento stabile con la formazione di strutture territoriali come i comitati di quartiere, i centri sanitari popolari, i circoli proletari, diffusi a macchia d'olio in tutto il tessuto urbano.

Il PCI è fuori da queste lotte, contrario sia al metodo che alla sostanza. Ma i proletari dei quartieri non riusciranno a cogliere la differenza tra questa generazione di giovani comuni

sti e il PCI stesso.

Per i proletari napoletani, i giovani che organizzano l'autoriduzione, i disoccupati, le occupazioni di case, sono "comunisti" senza altra eccezione. Ma mentre queste strutture territoriali entreranno in crisi autoriduzione, dopo la sconfitta della lotta per l'autoriduzione, il PCI ne raccoglierà i frutti nei seggi elettorali. Dal 1972 al 1975 nel centro antico di Napoli, per la prima volta nella storia della città, il PCI opera un poderoso balzo in avanti, passando dal 26,8% al 32,8%. Al contrario il MSI cala dal 28,6% al 21,4%. La DC che nel 1972 era il primo partito con il 29,7% aumenta solo dello 0,8%.

Il voto del giugno del '76 conferma e accelera questa tendenza. Per la prima volta un partito di sinistra (il PCI) ottiene la maggioranza relativa in tutta la provincia napoletana: il PCI + 6,04%, DC - 5,66%.

I quartieri delle autoriduzioni e dei comitati di quartiere sono quelli dove il calo DC è più vistoso e dove cresce il voto sul PCI :

Chiaiano, Piscinola, Miano: DC -10,42%; PCI +5,24%

S. Lorenzo : DC - 7,5%; PCI +4,5%

Un regalo, quindi, fatto dal momento ad un partito riformista incapace di costruire organizzazione e lotta di massa nel proletariato urbano, stretto in una dialettica istituzionale di piccolo cabottaggio. Ma oggi la confusione comincia a diradarsi.

Dalle ovazioni tributate a Valenzi sindaco in qualità di rappresentante di una giunta cui i disoccupati stessi sapevano di aver contribuito in maniera determinante ad eleggere, si passa a prime fasi di frizioni fino a momenti di scontro aperto. Dopo le fasi di assunzioni massicce, la giunta tenta di elaborare un programma di restrizione del proprio deficit di bilancio andando in particolare ad un congelamento delle assunzioni. Ma qui sulla gestione dei fondi di spesa è terreno di scontro tra movimento e giunta, ed è la ripresa del rapporto conflittuale. Dopo tre anni di amministrazione socialcomunista, all'insegna dell'immobilismo, alla ricerca dell'intesa con la DC, con un unico cavallo di battaglia costretto dalla moralizzazione della vita pubblica, oggi il PCI teme l'avvio di un processo inverso.

Primo sintomo negativo il voto delle amministrative a Giugliano e Portici dove il PCI ha subito un calo di quasi il 20% e il referendum sull'abrogazione del finanziamento ai partiti e della legge Reale, dove il fronte dei SI ha toccato su entrambi i pronunciamenti la media più alta tra le grandi città. La realtà è che il PCI, dopo una prima fase interlocutoria con il movimento dei disoccupati ha cominciato ad assumere una posizione frontale nei confronti delle richieste del proletariato urbano.

continua a pag 5

VI ABBIAMO REGALATO LA CITTA' ...NON AVETE SAPUTO TENERLA

piano pandolfi: lo scontro e' aperto

A distanza di soli pochi mesi dalla sua presentazione il Piano Pandolfi ha visto cadere le sue possibilità di realizzazione. Già le lotte degli ospedaliere avevano dimostrato come i proletari intendono sostenere i programmi del governo Andreotti, quando in risposta al decreto-legge Pedini la maggior parte delle università sono state occupate da precari e studenti. Oggi ridefinito nel Piano triennale, vede la battaglia svilupparsi e crescere, sempre di più, intorno al punto centrale del Piano che è il taglio della spesa pubblica, soprattutto nella sua parte corrente, che comprende oltre ai salari del settore pubblico anche i trasferimenti alle famiglie (pensioni, cassa integrazione e sussidi vari). La volontà di contenere i salari del settore pubblico rientra in un piano generale di

blocco di tutti i salari che Pandolfi espone come secondo punto del suo progetto, insieme al ristabilimento di un alto grado di mobilità della forza lavoro che anni di lotte aveva seriamente compromesso. In questa ottica normalizzatrice vanno considerate anche le proposte di taglio dei trasferimenti visti come uno dei limiti maggiori alla ripresa della accumulazione, proprio per la loro caratteristica di reddito senza erogazione di lavoro corrispondente. Mentre nei primi anni della crisi, essi venivano usati per garantire un sostegno alla domanda e il consenso politico ai programmi di ristrutturazione, ora invece la situazione è decisamente trasformata e lo Stato ha perso ogni possibilità di controllo su quella che di volta in volta sempre di più una pura

erogazione di salario politico. La realizzazione del Piano appare ancora più urgente se si considera che il controllo dei salari e della spesa pubblica, nei loro effetti inflattivi, è indispensabile per compiere l'unificazione unitaria europea. Lo Stato è quindi stretto da una doppia contraddizione: da una parte la necessità di legarsi alle aree forti europee, e dall'altra di mediare la conflittualità sociale attraverso l'uso della spesa pubblica. Ma questo è terreno di scontro: i proletari hanno da tempo individuato nella spesa pubblica una fonte di reddito che non intendono abbandonare. Tanto più nel Mezzogiorno, area di tradizionale intervento assistenziale. In queste pagine tentiamo un primo bilancio delle iniziative di lotta che si pongono fuori

e contro il progetto di normazione (in particolare il taglio della spesa pubblica) proposto dal Piano. Lotte dei disoccupati, dei giovani proletari sui centri sociali sulla casa, dei lavoratori dei servizi, sulla condizione igienico-sanitaria, rappresentano un'ampia sfaccettatura di iniziative aventi un duplice obiettivo: conquista di reddito sotto varie forme e lotte per un utilizzo dei flussi di spesa pubblica piegati alle esigenze proletarie. Questi obiettivi-programma possono essere riassunti nella duplice parola d'ordine del salario politico e della costruzione di un vasto movimento di massa e di contropotere che imponga un sempre maggiore impegno di spesa in direzione dei bisogni proletari (interventi igienico-sanitari, centri sociali, ecc).

salario politico alla metropoli

L'apertura di 4000 corsi, non finalizzati dell'ANCIFAP (una società IRI) aveva chiuso il nuovo ciclo di lotte dei disoccupati organizzati.

In buona parte era stato rimesso in piedi dal Comitato di via Banchi Nuovi con un paziente lavoro di organizzazione attraverso l'ormai classico strumento delle liste di lotta, i cortei quotidiani dapprima esigui ma cresciuti col tempo. La loro iniziativa (cresciuta con occupazioni di sedi di partiti, sindacati, blocchi stradali, scontri con la polizia) aveva raggiunto un punto di massimo nelle giornate di minaccia di smobilitazione dell'Italsider, in cui si era evidenziata una potenziale saldatura tra disoccupati e operai in cassa integrazione.

La necessità di sbloccare questa situazione per i responsabili della struttura di governo locale (giunta comunale, forze repressive) si pose con urgenza per evitare il consolidarsi di una forza organizzata di disoccupati (che in realtà sono lavoratori precari del lavoro nero) che ha un rapporto di diretto scontro con gli anelli locali dello stato. La risposta è stata avviata su più canali: reperimento di fondi (questa volta interviene il fondo regionale CEE per non gravare ulteriormente il bilancio comunale) per poter avviare un'opera di visione del movimento, attivazione attraverso i corsi di formazione professionale di un flusso di assistenza per recuperare al controllo una fetta di disoccupati, intervento polizia-ziesco-repressivo.

Deciso l'avvio dei corsi di formazione, viene tirato fuori l'elemento più decisivo per tentare un affossamento del movimento dei disoccupati: il non riconoscimento delle liste di lotta.

I quattromila posti vanno ad una vecchia sacca di disoccupazione, la sacca ECA più una porzione alle liste di Preavvicinamento giovanile e al collocamento. Per i Banchi Nuovi, ma è più corretto dire per tutto un tipo di organizzazione delle liste di disoccupati, significa che la lotta non pagherà, significa

perdita di credibilità nei confronti del proletariato urbano, ripristino di vecchi meccanismi clientelari per poter essere inseriti negli elenchi dei quattromila.

Qui la risposta proletaria dovrebbe compiere il salto da lotta di pressione sulle istituzioni ad articolazione di un reale contropotere di massa che rintuzzi il tentativo di normalizzazione. Ma il movimento dei disoccupati non è pronto; le componenti (D.P. in quest'ultima fase) che al suo interno hanno lavorato alla costruzione di un perenne accordo istituzionale hanno completamente condotto in un vicolo cieco il movimento.

Dove le istituzioni non riconoscono peso alle mediazioni di D.P. il movimento non ha ricambio, perché al suo interno un discorso di pratica della forza, che non fosse il ricorso nel solo momento della sconfitta e della disperazione, non è mai stato praticato. Un'ulteriore dimostrazione si ha allo sciopero del 16 novembre del '78 in cui il corteo dei disoccupati tenta una contestazione a Lama e subisce l'aggressione dei servizi di ordine sindacali.

Lo stesso braccio di ferro sulla questione del riconoscimento delle liste di lotta si presta a molti equivoci, perché non assume il carattere di battaglia generalizzata per un salario politico a tutti i disoccupati ed isola i fautori delle liste rispetto agli altri proletari. L'avvicinarsi delle scadenze della fine dei corsi dei 4.000 rilancia ora la lotta rispetto alla richiesta di assunzione di questi ultimi. Di nuove manifestazioni. Le infiltrazioni D.C. e fasciste nel movimento sono un dato reale con cui fare i conti e che solo il lancio di una lotta generale sul salario politico a tutti i disoccupati potrà spezzare rompendo l'uso di specifiche sacche strumentalizzate da questo o quello assessor. Solo una riappropriazione dell'organizzazione e della forza da parte proletaria potrà riaprire in termini di classe la lotta del proletariato precario napoletano.



La ripresa del movimento dei disoccupati è parallela alla ripresa del dibattito sull'articolazione degli obiettivi, del programma di lotta. La contraddizione ormai classica, è la stessa che abbiamo vissuto sin dalla nascita di questo movimento: lotta per il lavoro o lotta per il salario garantito?

Cominciamo col dire che il movimento dei disoccupati non ha mai lottato per un lavoro "produttivo", ma ha sempre premuto per il "posto", per quella occupazione "stabile e sicura" (vero o no. Pinto?) che significa garanzia di salario, di assistenza sanitaria, di pensione, di tutte quelle garanzie connesse all'occupazione.

Non hanno mai lottato per l'occupazione produttiva e questo è dimostrato dal fatto che, tranne rare puntate all'AlfaSud e all'ITALSIDER (ma sono poi produttive queste fabbriche? e per chi poi?), i disoccupati hanno sempre premuto sull'ente locale soprattutto il Comune per vedere soddisfatte le loro esigenze. Ci si spieghi, allora, come può un comune con trentamila addetti, trovare un lavoro produttivo nei suoi ranghi?

Di fatto quello che si è ottenuto sono state varie forme di assistenza (corsi di formazione professionale, cantieri scuola, ecc.), cui il Comune doveva rimediare assorbendoli man mano nella propria amministrazione, fino a diventare esso stesso un ente assistenziale. Quello che le varie forze politiche

che sono intervenute tra i disoccupati (Nuova Unità, L. C. e D.P.) non hanno mai voluto ammettere di lottare per l'assistenza alla forza lavoro disoccupata. Quello che queste forze non ammettono è di essersi trasformate in sindacati del proletariato urbano. L'accusa di assistenzialismo che muovono ai settori del movimento che oggi impongono la lotta direttamente sul salario, noi la ribaltiamo direttamente su di loro. Ma nemmeno crediamo sia sufficiente "agitare" la parola d'ordine del salario politico. La discriminante non è solo sulle richieste, ma è tra chi accetta il controllo sulla forza-lavoro disoccupata e chi rifiuta o meglio organizza il rifiuto delle firme, dei tesserini, delle presenze. La nostra lotta è l'autovalorizzazione del tessuto di classe, la crescita di un'organizzazione autonoma dentro le zone che usano il salario, il reddito proletario, i flussi di spesa pubblica dentro la crescita di un effettivo contropotere proletario. Non è possibile scindere la lotta per il reddito dalla lotta per la creazione di centri di aggregazione sociale-proletario dentro i quartieri. Solo in questo modo è possibile essere contro la logica della riproduzione della forza-lavoro in quanto merce; solo in questo modo è possibile sconfiggere le logiche individuali con cui si lotta per il posto, per l'assistenza, per il reddito.

Ospedalieri: una risposta di classe

La "politica dei sacrifici" punto di forza ideologici e politico del compromesso storico è saltato proprio in quel settore dei "servizi" dove sindacato e partiti pensavano di avere meno problemi per la ristrutturazione e il controllo della forza-lavoro. Tranquillizzati con molte promesse i ferrovieri ed i postali che, al tempo dei contratti '75-'76, avevano dato non pochi motivi di preoccupazione alle confederazioni e al PCI, la speranza era che le contraddizioni non si estendessero ad altri settori fondamentali come quello della sanità. Legge quadro sul pubblico impiego riforma sanitaria hanno viaggiato insieme per tutto il '78 sul binario del taglio della spesa pubblica, accompagnate da una massiccia campagna di stampa sulla "inefficienza" dei servizi e la necessità di adoperare la scure per disboscare la famosa giungla retributiva. In questa operazione, in Campania come in tutte le altre regioni lo Stato è coinvolto in tutte le sue articolazioni: per quanto riguarda gli ospedali di Napoli e della Campania i lavoratori hanno davanti la Regione come controparte principale. E' la Regione a portare avanti in questi anni il progetto di

divisione della forza-lavoro negli ospedali, che è saltato con le lotte dell'autunno '78, la divisione tra l'infermiere generico e l'infermiere professionale. Dal '76 la Regione non organizza più i corsi per acquisire la qualifica superiore, che d'altra parte è l'unica riconosciuta dalla riforma sanitaria che naturalmente significa più salario e migliori condizioni nel rapporto di lavoro. Il travaso della condizione di "generico" a quella di "professionale" doveva avvenire secondo i canoni tradizionali della politica del lavoro nei servizi a Napoli: la politica è la spartizione tra i partiti ma con in più, stavolta, il dato nuovo della "efficienza" e del controllo sull'organizzazione del lavoro di cui il sindacato si fa garante principale. Alla Regione d'altra parte, compete l'attuazione della Riforma Sanitaria sulle linee tracciate dal Piano Pandolfi. Ma le contraddizioni materiali sono più forti di qualsiasi piano di ristrutturazione: quella degli ospedalieri è una categoria soggetta ad uno straordinario violento: per raggiungere 380-400 mila lire di salario mensile sono necessarie 50 ore di straordinario al mese. La lotta negli ospedali ha raggiunto alti livelli di radicalità non solo per l'accumulo di rabbia verso una gestione sindacale, che, per anni ha proceduto per acconti e "mance" salariali senza mai neppure "contrattualizzare" il conflitto ma anche perché in questa stessa radica

lità bollata da tutta la stampa come "difesa corporativa", trova bene o male espressione la situazione drammatica dello malato, di chi dovrebbe essere curato dalla struttura ospedaliera e che invece è costretto a vivere anche la malattia in modo alienato, come un pezzo, un prodotto della fabbrica chiamata ospedale. Su questo ha significato la rivendicazione degli ospedalieri sul controllo e l'applicazione del "mansionario": l'infermiere non è più disposto a fare lavori che non gli competono, a farli in turni di 16 ore continue. Non si è più disposti a lavorare "sul malato" in condizioni distruttive per se e per il malato stesso. E questo a differenza di tutte le balle scritte e dette, lo hanno capito anche i malati: al Cardarelli; per esempio, dove ci sono state assemblee con i malati e dove gli stessi ospedalieri hanno allestito, durante la lotta, uno spettacolo per i degenti. All'esterno la volontà di lotta ha visto un settore, che per anni era sembrato addormentato e facilmente ricattabile, arrivare fino allo scontro con la polizia a piazza Municipio, quando gli ospedalieri hanno circondato il Maschio Angioino dove era riunito il consiglio Regionale per decidere l'integrazione della contingenza sugli straordinari. Dopo la firma del contratto nazionale, alla fine di dicembre, la conflittualità è scemata, e non poteva essere che così considerando l'isolamento rispetto a tutti gli altri settori dei servizi ed il ritardo storico dei lavoratori di questo settore. Il contratto ha recepito sostanzialmente la parte salariale delle richieste: a Napoli il coordinamento di lotta aveva chiesto 70 mila lire di aumento mensile; il contratto dà circa 60 mila li

re comprensive di tutta una serie di voci. Sull'organizzazione del lavoro i risultati sono scarsi, la mediazione sindacale è riuscita a far passare, almeno in parte, la mobilità della forza-lavoro da ospedale a ospedale, che è uno dei cardini della riforma sanitaria. A Napoli, all'ospedale San Paolo uno dei punti di forza della lotta, si sono stappate vittorie importanti sul "mansionario" mentre negli altri ospedali la situazione rimane tesa, aspettando i primi passi della riforma, mentre il sindacato fa un recupero solo parziale e momentaneo. Intanto la situazione sanitaria della città e della provincia è quella che fa morire i bambini al Santobono. Cresce la tensione nei quartieri mentre i pediatri si nascondono e la sanità militare scende in campo per dare sberle a Valenzi ed ai suoi pallidi tentativi di "intervento socio-sanitario". Sarà l'esercito ad "uccidere" il virus mentre i miliardi che potrebbero andare al risanamento igienico-sanitario sono destinati al nuovo Tribunale ed al Centro Direzionale. Molte cose indicano che il limite di sopportazione della città è al culmine; i riformisti sragionano di fronte alla tensione che sale: sperano molto nelle elezioni anticipate ma, dal 20 giugno del '76 parecchia acqua è passata sotto i ponti: per Napoli, forse, è più giusto dire "liquami".

Acerra: lotta per la casa

Sabato 24 marzo si è svolta ad Acerra la manifestazione proletaria organizzata dal comitato di lotta Gescal di Acerra, comitato di lotta Gescal Iaddaloni, comitati di lotta case occupate San Giorgio a Cremano. Questo primo momento di mobilitazione è il frutto di un movimento proletario di riappropriazione sulla casa che a Napoli e in provincia sta assumendo corporosità ed insubordinazione complessiva che fa parecchio paura ai padroni, alle giunte, al PCI, tutti così impegnati nel far passare selvaggiamente la normalizzazione nel settore casa. La massiccia presenza di proletari; ha caratterizzato l'intero svolgimento della manifestazione terminata in una assemblea-processo in un cinema di Acerra, (in preparazione al processo di stato contro 396 famiglie occupanti). Le donne straordinario settore di classe del sud sono sempre state in testa alla manifestazione (conoscono bene la loro combattività specialmente gli sbirri), sin dai primi metri di essa l'hanno condotta e caratterizzata in un contro processo proletario allo stato, agli speculatori, un momento di legittimazione della appropriazione e soprattutto che il prendersi la casa, non pagare l'affitto è uno dei momenti di insubordinazione contro lo stato. Da questi primi momenti di lotta proletaria bisogna ripartire e ripercorrere tutto quel tessuto di lotta e di pratiche illegali che sono pratica quotidiana del proletariato metropolitano napoletano.



continua da pag 3

Il Pci si rifiuta di riconoscere le liste di lotta dei disoccupati ed è a favore alla ripresa del funzionamento del collocamento: la Federazione del PCI è occupata dai disoccupati, si è allo scontro fisico. Il 16 novembre sciopero generale, il servizio d'ordine PCI-sindacato carica i disoccupati che protestavano contro Lama, dopo poche ore una sez. PCI è assaltata e devastata. Questa ripresa della conflittualità tra PCI e proletariato urbano, spiega anche il perché della mobilitazione effettuata dal PCI e della netta posizione della giunta contro la smobilitazione dell'impianto ITALSIDER di Bagnoli. Pur avendo di fatto accettato il progetto di revisione territoriale dell'area metropolitana di Napoli, che prevede la smobilitazione dei poli operai dalle fasce costiere, il PCI si rende conto che rischia di perdere l'unico settore di classe, la vecchia classe operaia dei poli, con cui ha storicamente costruito un rapporto politicamente stabile, da cui è partito per la propria iniziativa politica e a cui è ritornato nei momenti difficili. Ma pur dentro la contraddittorietà della sua iniziativa il PCI è decisamente disposto a dar corso ai progetti che gravitano sulla città e che nel medio periodo dovrebbero trasformare la struttura territoriale e la composizione sociale. Il risultato dovrebbe essere un partito comunista sempre meno legittimato nella classe, sempre più riconosciuto dallo Stato.

MEDITERRANEO AREA DI LOTTE MULTINAZIONALI

Il 27/28 novembre 1978 si è tenuta a Milano, organizzato dalla facoltà di architettura, il primo seminario internazionale del workshop dell'area mediterranea, per una prima definizione delle problematiche socio-politiche di quest'area. Nel dibattito sono intervenuti, studiosi e compagni di diversi paesi (Francia, Islanda, Inghilterra, Grecia, Spagna, etc.) riproponendo un livello di conoscenze il cui obiettivo è quello di travalicare i li

miti delle aree culturali e politiche nazionali. Pubblichiamo la sintesi di uno degli interventi specifici sul Mezzogiorno (il Mezzogiorno Italiano tra comunità europee e area mediterranea) come contributo ad una ripresa di dibattito nel Mezzogiorno e sul Mezzogiorno, in vista dell'organizzazione di momenti di discussione specifici tra cui la proposta di un convegno internazionale sull'area mediterranea da tenersi in una città del sud.

L'AREA INSTABILE

EUROPEA

L'allargamento della CEE previsto per Spagna, Grecia e Portogallo, immette dentro l'area comunitaria tre paesi che, insieme all'Italia, costituiscono un'area dotata di notevoli elementi di omogeneità: instabilità politica, grosso peso del settore agricolo, basso reddito pro capite, presenza al loro interno di ampie aree di arretratezza. Questa fascia di paesi viene a rappresentare un'area instabile dentro la comunità europea, proprio a ridosso dei restanti paesi mediterranei. L'area forte, come è noto, è costituita dai restanti paesi europei con alla guida la struttura economica e politica della repubblica federale tedesca. Entro questo quadro appare possibile rilevare un fenomeno di dipendenze territoriali su scala europea-mediterranea che permette una lettura delle relazioni sviluppo-sottosviluppo, dei contenuti sovranazionali delle politiche economiche e sociali, delle nuove aree di mercato e di distribuzione delle risorse e investimenti produttivi. In questo schema il ruolo dell'area instabile europea appare subito nella sua reale importanza come fascia (o anello) di congiunzione tra le altre due, la europea forte e l'area mediterranea. Importanza che assume rilievo sul terreno militare, in un'area complessivamente carica di contraddizioni (si pensi al conflitto medio-orientale, o alla vicinanza dei paesi del Comecon), e su quello economico (si pensi alle potenzialità di una così vasta area di mercato sia per le merci che per la forza lavoro). La delicatezza della posizione dei paesi collocati dentro quest'area produce conseguenze rispetto alle posizioni e alle politiche di entrambi i poli interessati al problema: singolo paese collocato nell'area instabile ma interressato ad agganciarsi alla fascia forte; viceversa paesi dell'area forte interessati ad allargare la propria fascia di influenza e ad impedire un slittamento dei paesi loro più prossimi verso un consolidamento di un'area mediterranea con caratteri di area autonoma. Per i singoli paesi dell'area instabile si tratta di definire delle politiche di intervento all'interno, che rimuovano, da un lato le

cause di instabilità politica e sociale più macroscopiche, dando luogo a forme politiche omogenee alla dominante socialdemocrazia europea (da questo punto di vista il superamento delle dittature fasciste europee in Spagna, Grecia e Portogallo si è manifestato come prerequisito essenziale per una loro adesione alla CEE), dall'altro il superamento dei grossi fattori di instabilità economica, che caratterizzano questi paesi.

DA QUESTIONE MERIDIONALE A QUESTIONE MEDITERRANEA

Il Programma triennale del governo italiano (Pandolfi) afferma: "Per stare con l'Europa è necessario ridurre il differenziale di crescita dei prezzi e del costo del lavoro fra noi e gli altri paesi della comunità. Questa è la condizione perché risulti praticabile per noi una maggiore disciplina del cambio... L'appuntamento europeo alza la posta della nostra sfida. E ciò in due sensi. Ovvero fallissimo gli obiettivi interni si aggiungerebbe il danno economico e politico di un rapporto con l'Europa precario sino alla relizzazione. La se avremo successo la nostra situazione uscirà rafforzata e si curamento più garantita". Se questo è quanto spetta di operare ai paesi collocati nell'area debole e che aspirano ad agganciarsi ai paesi dell'area forte, resta ora da definire quanto concerne le politiche dei paesi forti, e quindi della CEE, per assicurarsi questo legame stabilmente. Queste politiche sono dirette ad attenuare le contraddizioni più rilevanti, ed hanno la funzione di coadiuvare quei processi di risanamento interno già avviati, dai paesi suddetti. A questo proposito, come è noto, sono costituiti presso la CEE alcuni Fondi e istituti preposti all'attuazione di politiche di sostegno. L'esistenza di squilibri regionali allo interno dei singoli paesi evidenzia i limiti di un'analisi condotta per aggregati di aree nazionali. Il particolare squilibrio territoriale italiano tra



area nord e area arretrata del Mezzogiorno si decanta delle sue peculiarità storiche per allargarsi nella dinamica tra aree forti e fascia del bacino mediterraneo al di là dei connotati di carattere storico-politico-sociale-culturale che hanno determinato gli elementi specifici dell'attuale assetto del meridione italiano; sono oggi rintracciabili elementi di peso internazionale che dilatano la questione meridionale, immettendo nuovi elementi, arricchendo la presenza dei soggetti di intervento, che pongono in primo piano i flussi e politiche internazionali. Non che questi elementi non siano esistiti nelle fasi precedenti, non che non abbiano avuto un peso rilevante nelle scelte del modello di sviluppo assunto nell'immediato dopoguerra e nella conseguente destinazione sociale e produttiva dell'area meridionale, solo che oggi questi elementi assumono non solo rilievo centrale, per le trasformazioni avvenute quanto meno sullo scenario europeo e mediterraneo, ma permettono di rintracciare elementi e caratteristiche confluenti in una "questione" su scala allargata, una questione appunto mediterranea. La scelta del governo italiano di "stare con l'Europa", espressa nel programma triennale è una scelta che agisce in maniera differenziata rispetto al territorio: mettendo in diretta comunicazione l'economia italiana con quella dei paesi dell'area forte, tende a ripristinare leggi e meccanismi di mercato che in quanto tali favoriscono i settori forti dell'economia italiana, i grossi comparti dell'industria monopolistica esportatrice. Le situazioni "protette" e il Mezzogiorno tra queste ricevono colpi ulteriori da questo legame.

UNA NUOVA FASE DI STAGNAZIONE

Il Mezzogiorno si presenta quindi come elemento patologico nel

IL MEZZ E' UN TE INTER

quadro di un'economia, che nelle sue aree sviluppate tende a legarsi ai punti alti dello sviluppo. Lo sforzo produttivo, pur dentro i processi di ristrutturazione e riconversione, sarà ancora una volta concentrato nelle aree storiche dello sviluppo italiano. Al Mezzogiorno spetterà una nuova fase di stagnazione economica, di calo degli investimenti produttivi aggravata da una contraddittoria peculiarità: pur essendo un'area le cui caratteristiche l'assimilano a quelle dei paesi dell'area mediterranea, è un'area di fatto assimilata ai processi di ricomposizione politica determinati dai cicli di lotte operaie degli anni '60. Come tale subisce due ordini di svantaggi:

- 1) I processi produttivi labour-intensivi, che pure slittano dalle aree sviluppate verso quelle arretrate, si dirigono direttamente verso paesi in via di sviluppo, saltando quest'area carica di tensioni sociali e politiche;
- 2) Esaurimento della valvola dell'immigrazione: agli immigrati del meridione italiano si preferiscono lavoratori dei paesi in via di sviluppo, che non hanno con loro lo stesso bagaglio di esperienze politiche e di lotta. L'analisi del meridione va quindi riformulata ponendo attenzione ai fattori internazionali che vi intervengono. Questi possono essere raggruppati attorno ai seguenti soggetti fondamentali:
 - a) politiche di intervento diretto delle CEE;
 - b) investimenti delle multinazionali;
 - c) intervento dello stato-nazione in funzione alle politiche sovranazionali.

L'interesse delle multinazionali

francia:

il serpente

siderurgico

Gennaio '79 R. Barre primo ministro francese, rappresentante di un capitalismo quanto mai dinamico vara un piano di ristrutturazione dell'industria francese. Un'intera regione, la Lorraine, cuore dell'Europa industriale viene colpita duramente da questo piano, ed in particolare il settore siderurgico, in cui si prevedono 30.000 licenziamenti. A differenza che in Italia, il piano siderurgico si dà come attacco frontale, con licenziamenti di massa. La fragilità degli equilibri socio-politici italiani impone invece una mediazione che sposta in tempi lunghi l'attuazione del piano, mantenendo in vita anche fabbriche improduttive pur di garantire la pace sociale.

Venerdì 2 febbraio: devastata l'abitazione di un magistrato parigino. Il martedì precedente a Longway 400 persone attaccano un commissariato, dopo l'intervento della polizia contro una manifestazione di operai siderurgici. Sui giornali si parla di perdita di fermezza e compostezza della classe operaia. Risultato: treni bloccati e deragliati, archivi buttati dalle finestre, direttori sequestrati.

3° la risposta della classe operaia ai licenziamenti. **26 febbraio**: Dopo lo scoppio della rivolta operaia, e lo sciopero di 20 giorni delle reti telefoniche, scendono in lotta gli autotrasportatori con blocchi stradali dappertutto.

6 marzo: violenti incidenti a Denain, per la minaccia di licenziamenti alla Usinor, nel quadro del ridimensionamento della siderurgia francese. La CGT lancia la parola d'ordine "sciope ri dovunque". Nel pomeriggio 15 fra operai e poliziotti restano feriti per un lancio di bombe a mano. Volano proiettili di tutti i tipi, sono innalzate barricate. L'Usinor accetta di spendere i 5.600 licenziamenti.

9 marzo: PCF prende le difese degli operai in rivolta. Ballanger del PCF chiede la smobilitazione delle gendarmerie i cui reparti si scontrano con giovani armati di bottiglie molotov e fucili.

È un chiaro tentativo di controllo ma la rivolta si estende.

16 marzo: J.F. Lecat ministro della cultura definisce lo sciopero dei servizi, culminati negli scontri alla torre Eiffel: "un vero sabotaggio sociale, ogni giorno lo sciopero ci costa 200 milioni di franchi".

Vengono arrestati 16 operai dopo aver interrotto B. che relazionava sulla crisi dell'industria siderurgica.

22 marzo: attesa per la marcia su Parigi convocata da CGT e P.C.F. La CGT è convinta di aver sedato la rivolta riproponendosi come forza mediatrice. Ma l'unità del proletariato francese è intatta, entra in scena l'operaio sociale urbano. Mentre sfila il corteo operaio 1.000 compagni praticano direttamente i loro bisogni vengono assaltate banche, negozi, sedi e uffici. Vengono sparati numerosi colpi di pistola contro la polizia.

essivi) per la siderurgia italiana (in particolare quella meridionale) e indicazione comunitarie.

Attraverso l'integrazione delle PP.SS. nella dinamica del capitale multinazionale, lo stato-nazione interiorizza ed assume su di sé l'internazionalizzazione delle funzioni pubbliche e nei confronti del capitale (Poulantzas). Qui ogni contraddizione tra questione nazionale e istituzioni sovranazionali appare pretestuosa al pari di quelle tra stato nazionale e capitale monopolistico, (Agnoli). Se nella elaborazione della politica economica lo stato interviene direttamente attraverso gli strumenti a sua disposizione (Tesoro, Banca d'Italia ecc.) a livello di politica industriale, di localizzazioni produttive, di assetto territoriale il ricorso alla forma mista delle PP.SS. permette di pilotare direttamente le scelte adottate.

SPESA PUBBLICA E CONTROLLO

Operando una sintesi, siamo quindi di fronte a un processo di stagnazione dell'economia meridionale italiana in cui si sommano una serie di fattori:

1) Arresto dei flussi migratori sia verso l'estero che verso le aree del centro-nord italiano. Il fenomeno è limitato ad un movimento delle aree interne verso i poli urbani;

2) Calo di sostegno alle industrie manifatturiere (sia da parte delle imprese a PP.SS. che del capitale privato nazionale o multinazionale). La conseguenza di questi fattori è la concentrazione di popolazione disoccupata dentro le aree urbane, con una crescente domanda di servizi ed assistenza che produce un fenomeno di urbanizzazione senza sviluppo. Accantonate ogni volontà e politica di sviluppo per il Mezzogiorno non resta altro che l'elaborazione di teorie e strumenti di controllo del proletariato meridionale, dentro un prosieguo della politica redistributiva della spesa pubblica.

Le prime si articolano tra i classici strumenti repressivi e la elaborazione di più raffinati progetti di riconversione della distribuzione territoriale degli investimenti produttivi delle infrastrutture della composizione sociale delle città. L'esigenza di una riconversione territoriale delle aree urbane meridionali ha guidato la trasformazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Il passaggio, nella politica della Cassa per il Mezzogiorno o dalla fase dei poli ad aree di sviluppo, alla elaborazione di progetti speciali per le aree metropolitane è dentro questa determinazione.

La seconda, la politica della spesa pubblica, si articola dentro un quadro di parziale restringimento (dov'è possibile) della parte corrente e in particolare dei trasferimenti alle famiglie, unita ad una indicazione di riqualificazione degli istituti di controllo sulla forza-lavoro (agenzie di lavoro, collocamenti, scuole professionali) che impediscano uno uso dei fondi di spesa pubblica al di fuori o contro la legge del valore-lavoro.

complementari quello della Cassa. La formula mista di capitale pubblico e privato delle PP.SS. presenta la possibilità per lo stato di intervenire direttamente, nella veste della impresa, a pilotare processi di ristrutturazione industriale e territoriale. L'integrazione internazionale delle PP.SS. fa sì che questa struttura si presenti come punto di congiunzione tra politiche sovranazionali e problematiche di interesse nazionale.

La preponderanza dei settori meccanica ed idrocarburi negli interessi internazionali delle PP.SS. è il riflesso speculare del loro calo di impegno nel meridione italiano: in entrambi i settori le PP.SS. manifestano un calo nelle percentuali di investimento, in particolare negli anni settanta. Più esplicitamente legato a politiche sovranazionali, appare il calo di impegno delle PP.SS. nel settore siderurgico nel Mezzogiorno. Più che dalle flessioni nei valori percentuali degli investimenti, questo calo può essere illustrato da alcune scelte: ridimensionamento, con prospettive di smobilitazione nel medio periodo del centro siderurgico di Bagnoli (NA), rinuncia alla costruzione del V centro siderurgico di Gioia Tauro, contemporanea decisione di costruire un impianto siderurgico in America Latina.

Al di là dell'esplicito veto posto dalla CEE alla costruzione del centro di Gioia Tauro, queste scelte delle PP.SS. appaiono conseguenti alle indicazioni emerse dal complessivo processo di ristrutturazione dell'intero ciclo siderurgico europeo. I criteri guida di questo processo sono:

- 1) Riduzione dell'offerta
- 2) Riduzione dei costi di produzione
- 3) Elevazione del contenuto tecnologico

Al di là di valutazioni specifiche sulla natura della crisi del settore siderurgico (alti costi, eccesso di offerta, concorrenza giapponese) appare evidente la connessione e rispondenza tra programma di riconversione IRI (rapporto Armani e succ

MEZZOGIORNO RITORIO NAZIONALE

li ad investire nel territorio meridionale italiano è andato pregressivamente scemando in seguito all'accentuarsi del processo di ricomposizione politica tra proletariato meridionale e classe operaia dei poli del nord. Non è quindi ipotizzabile, pur in presenza di grossi serbatoi di manodopera, una ripresa degli investimenti delle multinazionali verso il Mezzogiorno.

Sostanzialmente l'intervento CEE negli squilibri sociali e regionali tende puramente a favorire il compiersi di processi di ristrutturazione, intervenendo a lato di essi nel settore delle infrastrutture. Funzione quindi sussidiaria, di cui la principale è affidata allo stato nazionale verso cui si fanno valere le possibilità di condizionamento, affinché sia proprio lo stato-nazione ad assumersi in proprio le responsabilità di attuazione delle politiche comunitarie.

LO STATO-NAZIONE

Dello stato-nazione vanno ora analizzate le peculiarità con cui si interviene nel territorio meridionale: Cassa per il Mezzogiorno e Partecipazioni statali. I due ruoli PP.SS. e Cassa, sono di funzioni integrate, in cui rispetto al periodo 1950-'60, è mutato il peso specifico nell'economia meridionale: cresciuto quello delle PP.SS., passato a funzioni

RADIO JOE HILL: il muschio

non cresce sui sassi che rotolano

"Si incontrano finalmente i propri vicini quando si contempla con loro la propria casa incendiata"

(Jerry Rubin, 10/11)

Lavorare oggi entro il progetto o entro una realtà di una radio di movimento implica una critica impietosa delle idee correnti in materia di informazione. L'ideologia cristiano-socialista o l'indottrinamento m-l (nel migliore dei casi) anima l'universo delle radio libere. Proviamo a sottolineare qualche punto:

1) Definiamo lo spazio possibile di una radio, quello delle lotte, di tutte le lotte indiscriminatamente, in qualsiasi forma esse si presentino. Non vale nessuna regola d'obiettività, comunque mascherate, che non sia il punto di vista soggettivo di classe; detto questo occorre dire che il medium radio, con il suo effetto ambiguo può rappresentare per i compagni che lavorano sul terreno dell'informazione un'illusione strategica. Il febbraio-marzo '77 può valere come esempio. Le radio locali sia di movimento che democratiche hanno dato ampio risalto ai fatti, anzi molto spesso sono state il veicolo principale per le mobilitazioni di massa, raccogliendo le spinte che venivano dal movimento.

Sin qui bene. Ma a questo punto occorre registrare un altro tipo di fenomeno: le radio sono diventate i principali canali di accelerazione forzata del movimento, anticipandone la potenzialità; in altre parole la potenza sovversiva e il senso trasgressivo del movimento vengono ridotti a modello. L'azione contro il comizio di Lama, aveva un grande valore trasgressivo e simbolico nelle cronache delle ra-

dio come radio Città Futura la azione sovversiva viene privata del suo senso trasgressivo. Ne viene preservato unicamente il carattere simbolico con lo insistere su caratteri del movimento sin da allora marziali come gli indiani metropolitani. Di cui il funzionamento della radio come imposizione di modelli, la rivolta celata nella partecipazione del gesto il costruirsi di forme di creatività coatta;

2) Oggi, ed a Napoli in particolare dobbiamo accorgerci della sostanziale estraneità delle masse rispetto alla partecipazione politica indotta dal sistema dei partiti, della loro capacità di neutralizzare i messaggi del potere svuotandone il senso. Occorre senz'altro sbarazzarci di ogni considerazione cattolica-basista tendente alla ricostituzione di mitologie partecipative. Non si tratta di stimolare la partecipazione ma di organizzarne il silenzio;

3) Il punto da cui occorre partire è l'individuazione, sul terreno dell'informazione, di pratiche di distruzione dell'informazione. Ciò vale soprattutto nel considerare una radio metropolitana: metterne in rilievo le capacità e le potenzialità di sabotaggio dei circuiti di informazione del potere, porre la comunicazione tra i proletari come i tamburi di latta di un corteo interno che faccia disordine nella fabbrica sociale.

QUESTO GIORNALE SI REGGE SOLO SUL SOSTEGNO MILITANTE.

DEVE ESSERE IMPEGNO DI TUTTI I COMPAGNI CONTRIBUIRE A RACCOLGERE FONDI PER GARANTIRE AL GIORNALE UNA PERIODICITA' REGOLARE

VOGLIAMO TUTTO

SCUOLA COME ARTICOLAZIONE DELLA FABBRICA DIFFUSA

Riteniamo opportuno un dibattito sulle pagine del giornale sul rapporto che intercorre fra scuola e organizzazione politica alla luce dell'ultimo tentativo di coordinamento dei compagni delle scuole che si riferiscono all'area dell'Autonomia. Ci siamo preposti in questo intervento di analizzare la scuola non come entità unica e idistruttibile ma come fenomeno interno dello sviluppo capitalistico. Oggi la scuola ha perso quello che era la sua funzione principale e cioè: la formazione di quadri dirigenti intermedi, sia a livello di fabbrica che di pubblico impiego e terziario. Negli anni della grande ripresa su scala internazionale dell'economia italiana c'era stata una massiccia entrata nella scuola di migliaia di studenti provenienti da "sacche proletarie" che permettevano al capitale di allargare le basi di consenso al suo sistema mediante la "promozione sociale" di questi vasti strati proletari. Inoltre con lo sviluppo del sistema capitalistico aumentava sempre di più la richiesta di quadri tecnici che venivano sottratti dal mercato del lavoro per esservi rimessi scaglionati, evitando così disfunzioni allo interno del progetto del capita-

le. Con l'entrata in crisi del sistema capitalistico questo processo è stato interrotto e ribaltato e la borghesia ha ristaurato un ordine sociale autoritario per ristabilire, ove ce ne fosse bisogno, il suo dominio di classe e per espellere le migliaia di avanguardie rivoluzionarie che andavano organizzandosi all'interno delle scuole. La scuola è andata così trasformandosi, in articolazioni della fabbrica diffusa, in sacca di forza-lavoro sfruttata dalla nuova organizzazione del lavoro. La scuola non più come area di parcheggio ma già direttamente interna alla ristrutturazione del ciclo produttivo. Rendiamoci conto che i giovani proletari che studiano non sono soltanto forza-lavoro in formazione, ma già erogatori di lavoro direttamente produttivo, mobili.

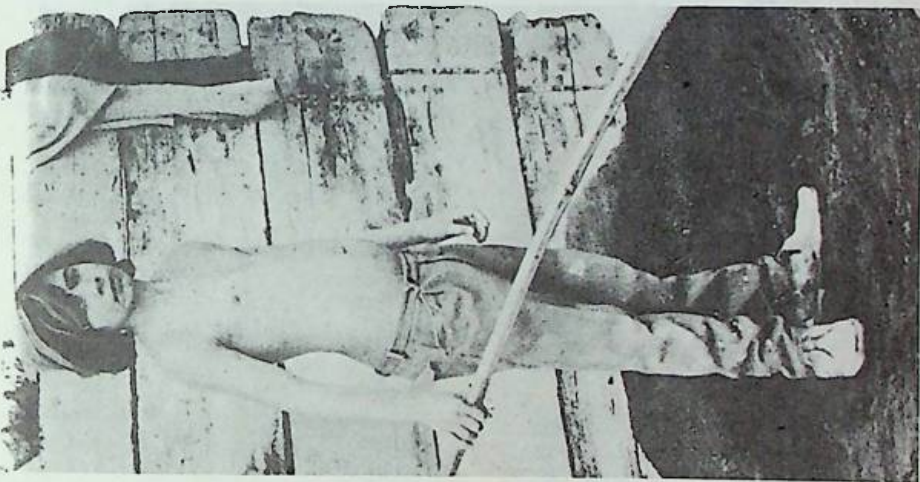
Ma veniamo più nello specifico alla situazione napoletana. Le scuole napoletane non hanno vissuto, salvo qualche eccezione (Righi, ecc.) grossi momenti di lotta e di organizzazione, di ciamolo pure, ciò è dovuto maggiormente alla stasi dei compagni che non si sa per quali motivi, soggettivi o/e oggettivi che siano, non si sono più riconosciuti nella scuola e non han-

no riconosciuto a loro volta alla scuola la funzione che gli spetta e cioè centro di ricomposizione territoriale di una nuova figura proletaria, momento di massificazione del programma e dell'organizzazione proletaria. I bisogni degli studenti proletari sono chiaramente bisogni complessivi (reddito, gratuità dei servizi, liberazione di tempo dallo studio e del lavoro) e vanno ad identificarsi e fondersi con i bisogni delle altre fasce proletarie. Perciò la scuola deve diventare spazio fisico e politico in cui muoversi e partire organizzati per dare l'assalto e disarticolare la nuova organizzazione del lavoro, per riappropriarsi di sempre maggiori fette di ricchezza sociali, per costruire momenti di dibattito, in cui lo studente proletario si identifica, e di contropotere reale da riversare sul territorio.

Nella comunicazione di classe invece, l'informazione viene utilizzata come valore d'uso, cioè finalizzata all'azione e all'organizzazione del movimento. Il rifiuto dell'informazione di massa in quanto portatrice del "consenso" ha portato la sinistra a introdurre la controinformazione come momento di lotta e di dissenso. Del resto però l'interpretazione del consenso in chiave egemonica, ha portato il PCI ed il sindacato ad incrementare la loro presenza nei mass-media teorizzando in questo senso la "compiutezza dell'informazione" rinunciando all'informazione di base e chiudendosi in un quadro strettamente istituzionale.

Tutto questo lo rifiutiamo perché se compiutezza c'è (e non solo nell'informazione) è quella che si concretizza nell'attuale linea politica governativa: cioè la socialdemocrazia. Chi realmente è uscito da questa utilizzazione passiva dell'informazione sono state certamente le radio militanti come Radio Alici, Radio Sherwood, Radio Onda Rossa che hanno fatto della informazione una pratica di lotta, di dibattito, e organizzazione del movimento.

A Napoli fanno da leoni la TV e le istituzioni, le TV private con le loro tendenze conservatrici, le radio commerciali. Esse polarizzano tutta una serie di informazioni politiche sociali e culturali e tendono a difendere il potere a discapito di tutte le iniziative di lotta proletarie e autonome (dai disoccupati organizzati alla fabbrica dai proletari senza casa alla mancanza dei servizi sociali) con il conseguente affossamento e isolamento di tutte queste lotte. Radio Joe Hill vuol dire basta a tutto questo e dar vita alla radio vuol dire dar voce a tutte le lotte che nascono nella nostra metropoli, consentendone lo sviluppo su basi non istituzionali e in diretto antagonismo rispetto al potere; vuol dire sviluppare la velocità di circolazione dell'informazione; significa creare un movimento di massa che si opponga ai piani di ristrutturazione in chiave antiproletaria del potere. Radio Joe Hill vuol dire una sola parola: organizzarci.



SIA BEN CHIARO: NOI NON ACCETTiamo LE SEMPRE PIU' DIFFUSE POSIZIONI DI CHI VUOLE COMBATTERE UNA PROPRIA RIVOLUZIONE NELLE QUATTRO MURA DI UNA SCUOLA, E RIBADIAMO, OVE CE NE FOSSE BISOGNO, LA GIUSTEZZA DELL'INIZIATIVA PROLETARIA NELL'AMBITO DELLA SCUOLA.

Bisogna smetterla con le alternative alla cultura e alla didattica di stampo radical-borghese; ma dobbiamo rideterminare la composizione con le lotte e con gli elementi di un programma che accomuni gli altri strati di classi.

Noi dobbiamo individuare nell'applicazione militante contro il Piano Pandolfi il punto centrale per la ripresa dell'iniziativa proletaria contro l'ordine autoritario della Giunta e dei consigli d'istituto contro la ghettizzazione delle lotte nell'ambito settoriale e corporativo della scuola.



centri sociali: fine del marginale

Eravamo tornati dalle giornate di Bologna, con un'enorme confusione nella testa. Risultava evidente nelle nostre discussioni che la ricchezza del movimento, la sua possibilità di durare, la sua capacità di mutamento e di trasformazione. Dalla cacciata di Lama dall'università di Roma, le giornate di marzo, si era aperto un ampio fronte di lotta grazie anche all'emergere di un nuovo soggetto rivoluzionario. Il non-garantito, lo studente, il giovane disoccupato si erano posti con le loro lotte anche dure all'attenzione delle forze statali e non che alla fine hanno polarizzato il loro attacco su questo movimento. Nasce in questo frangente la legge sul prequviamento al lavoro come tentativo di codificare e di controllare l'enorme massa di forza lavoro non-garantita rappresentata dalle migliaia di giovani che nel '77 con il loro attacco politico erano riusciti a creare momenti di contropotere nelle facoltà, nelle scuole, sul territorio. In questo periodo di discussione, di allargamento, di rafforzamento ma anche di deriva, i non-garantiti del Vomero, quell'enorme massa di giovani che sostano nelle piazze, sotto i bar, aprono un momento di discussione e di dibattito (anche perché in quel periodo era stato rapito il presidente DC Moro) che culmina nell'occupazione di uno stabile dopo un'affollata assemblea. Negli 11 giorni dell'esperienza di quella che chiamarono la libera repubblica di Jessica si discusse ampiamente dei nodi politici centrali del movimento e sulle iniziative da prendere nei confronti dell'attacco delle forze repressive e dell'apparato statale, per la creazione di contro potere sul territorio. Jessica ha rappresentato per gli oltre 500 giovani che ogni giorno vi si riunivano, un polo di aggregazione politica e un momento di dibattito, che ha permesso la formazione di un reale movimento di opposizione sul territorio. La componente sociale presente in Jessica era molto omogenea: il non-garantito assunto a livello di soggetto rivoluzionario come già detto, era il soggetto politico trainante e maggioritario allo interno della composizione di classe. Anche i contenuti politici emersi in Jessica erano in effetti le parole d'ordine maturate a livello nazionale dalla pri-

mavera '77: contro il lavoro nero e coatto, contro la produzione di morte (dal nucleare all'eroina), contro la criminalizzazione dell'opposizione. Le commissioni all'interno del centro sociale hanno lavorato a lungo su questi temi, per dare caratterizzazione politica più precisa e incisiva a questa esperienza ad avere quindi, presa sul territorio e creare quindi contropotere. L'errore di alcuni compagni è stato quello di lasciar spazio alle mediazioni istituzionali. Infatti quando è stato chiesto "aiuto" alle istituzioni si è ricevuto solo un plotone di polizia venuto asgombare il centro chiamato dagli squalidi elementi della giunta rossa. Sono anni che il Pci lavora ad un progetto di espulsione dei compagni rivoluzionari dal quartiere. Mozioni, petizioni, invocazioni di aiuto alla polizia, delazione e provocazione, sono gli elementi di un programma che è sfociato nella presa di posizione contro Jessica, per la ristabilizzazione della pace sociale nel quartiere. "Città futura" giornale della FGCI paventava dalle sue pagine il pericolo della nascita di una "via dei Volsci" napoletana. Il consiglio di quartiere, presidiato continuamente dalla polizia per impedire un "contatto" con i giovani proletari del quartiere, da "struttura democratica dello stato decentrato" si è trasformato direttamente in un centro di iniziativa antiproletaria e repressiva. L'esperienza di quelle settimane di lotta ci insegna che nessuna lotta sociale può vincere al di fuori di un programma politico rivoluzionario. Noi ribadiamo la centralità e la direzione del lavoro politico, il programma deve essere esemplificato al massimo. Come punto del nostro programma in questa fase riaffermiamo la proposta di creazione di centri sociali come momenti di iniziativa politica sul territorio: punti di ricomposizione dell'operaio sociale, di riorganizzazione della forza e del contropotere proletario nei quartieri, punto d'attacco alla spesa pubblica. Ripartire con le lotte per il salario mediante la formazione delle liste territoriali significa cominciare la riappropriazione della ricchezza espropriataci mediante l'estrazione di plus-valore sociale.

CHE MILLE CENTRI SOCIALI NASCANO!!

notizie in breve

Ad Economia e Commercio è pronto il bollettino di controinformazione della facoltà, si raccolgono fondi per i compagni arrestati.

La rivista "Quaderni del Territorio", insieme al collettivo di Economia e Commercio organizza un'inchiesta su "nuova composizione sociale del proletariato napoletano" l'inchiesta è in fase di attuazione ad Economia, mentre vi sono presenze di compagni di sociologia, Architettura e Agraria per estenderle alle rispettive facoltà. Le riunioni di Coordinamento delle inchieste si tengono presso la facoltà di Economia dove è disponibile un documento di presentazione delle ipotesi di ricerca.

I compagni Ettore e Tonino arrestati a metà marzo al 2° Policlinico sono stati condannati dal giudice De Martino, ad 1 anno e 4 mesi senza la condizionale, si sono resi colpevoli secondo quest'ultimo di voler trovare un'aula per riunirsi e vedersi con altri giovani. Apprendiamo della liberazione di Ettore sperando che anche per Tonino la montatura cada. La parola d'ordine è una sola e generalizzata:

LIBERIAMO!!

IL 24 e 25 febbraio si è tenuto a Genova organizzato da vari comitati antinucleari, dalla rivista "Rosso vivo", dal Comitato Politico ENEL di Roma, un convegno contro il piano nucleare. Per una ripresa di queste tematiche, si sta organizzando a Napoli un'assemblea sul nucleare.



Domenica 17 dicembre i giovani che abitualmente sostano davanti ad un bar di via Manzoni, occupano un rustico palazzo sfittito alla Canzanella, piccola fascia proletaria, a ridosso di Via Manzoni.

L'esperienza che fu già di Jessica fatta propria dai compagni peraltro attivi all'interno di Jessica, riportano la tematica centri sociali all'interno dell'iniziativa proletaria nei quartieri.

L'ideologia settaria e non ancora sconfitta del gruppo-aggregato sociale, chiuso ad ogni contatto con la realtà esterna e che si autoriproduce per i fatti suoi all'interno della propria struttura fu messa da parte.

Il bisogno di luoghi fisici di aggregazione, il bisogno di ricomposizione con tutti i proletari del quartiere per fare l'assalto alla nuova organizzazione del lavoro, per dare l'assalto alla metropoli, per la creazione di centri di contropotere hanno mosso i compagni dal torpore per darsi sul territorio una struttura politica sotto forma di centro sociale.

L'occupazione durata 7 giorni sebbene in maniera minima ha dato un notevole contributo per la chiarificazione e la stesura di un programma comunista per l'organizzazione dell'enorme massa

di proletari che in questa fase, causa l'attuazione pratica del Piano Pandolfi, hanno visto immiserirsi le già precarie condizioni materiali di vita.

Al già arduo compito dei compagni di far marciare all'interno del centro sociale proposte e tematiche di lotta e di organizzazione ha dato una mano anche la polizia con un'azione bandite sca e provocatoria degna del miglior Videla.

Lunedì 19 una squadra di sbirri armati in pugno entra nel centro sociale sparando proditoriamente ad altezza d'uomo. Dopo pestaggi identificazioni e varie, tutti i minorenni presenti venivano fermati ed accompagnati in questura. Il potere attacca in prima persona l'intelligenza collettiva che viene a crearsi all'interno delle strutture politiche dei proletari.

La città-macchina attacca la città selvaggia e la sua creatività il suo bisogno di riappropriarsi di spazi fisici sempre più grandi, il suo bisogno di liberarsi dalla schiavitù del capitale. Ma all'esproprio sempre più fitto di fette di ricchezza dalle spalle dei giovani e dei proletari i compagni rispondono in modo sempre più preciso: autoriproducendosi, autovalorizzandosi, creando sempre di più organizzazione, esercitando sempre più diffusamente contropotere.

OPERAIO MASSA E FABBRICA ASSISTITA

Si aprono le lotte contrattuali tentiamo una prima analisi della situazione dentro i poli operai che circondano la cintura urbana di Napoli: Alfa-Sud e Italsider.

L'evolversi del rapporto di forza, e dell'organizzazione di classe, nei due maggiori stabilimenti napoletani assume una direzione divergente.

Maggiormente stratificata la classe operaia Italsider: al suo interno una consistente fetta professionalizzata con legami storici con partito e sindacato più una fascia dequalificata che per tutti valga l'esempio degli operai dei Centri Rimpiazzi) determina scontro politico, sul programma, sugli obiettivi sulle stesse piattaforme sindacali, contro lo stesso C.D.F.

Ma il legame istituzionale con i partiti è apparso come garanzia di sopravvivenza della fabbrica allorché si era paventata la totale chiusura dello stabilimento. Questo ha portato ad una sorta di tregua. Quanto potrà durare? Saranno forse i contratti una occasione di ripresa delle lotte? Di rottura di questo falso unanimismo in fabbrica? Di fatto sia la classe operaia ITALSIDER che quella Alfa hanno gradualmente perso il loro ruolo di orientamento politico

olivetti:

lotte e ristrutturazione

Dal 1970 al 1977, all'Olivetti di Pozzuoli si ha un calo occupazionale di circa 300 unità. Le cause di questo calo sono individuabili proprio nella ristrutturazione che l'azienda attua come risposta al ciclo di lotte del '70/'71. In questi anni si hanno, infatti, le lotte contro l'uso della catena di montaggio con nastro automatico (TRANSFER) che con le sue velocità accelerate ed automatizzate imponeva dei ritmi di lavoro altamente intensivi. Per rendersi conto delle differenze in termini di sfruttamento e di carico di lavoro, basti pensare che sulla TRANSFER il tempo richiesto per ogni operazione era di 17" - 30" mentre sul nastro a spinta che la sostituisce, in seguito alla conclusione, in senso positivo per gli operai, della lotta, lo stesso tempo sale a 205 - 320 secondi.

Il processo di ristrutturazione si manifesta sia attraverso la espulsione di interi cicli lavorativi (le lavorazioni di officina, la costruzione di alcune macchine da calcolo meccaniche, il montaggio dei sottogruppi) allo stabilimento Olivetti di Marcianise, sia attraverso modifiche nell'organizzazione del lavoro nello stabilimento di Pozzuoli. La lotta contro i trasferimenti a Marcianise limiterà questo flusso a circa 150 unità, attenuando così gli effetti di un procedimento che ha il solo obiettivo di ridurre se non asportare totalmente, il ciclo lavorativo OLIVETTI, da un'area in cui la comunicazione delle lotte tra le diverse fabbriche è immediata. Nell'aprile del 1971 l'accordo sindacato OLIVETTI introduce la

rispetto alle fasce di proletariato urbano. Siamo di fronte ad una divergenza tra settori di lavoratori precari delle piccole aziende di lavoro nero, dei disoccupati degli studenti della classe operaia dei grandi poli. I corredi operai, sempre più rari, sono ormai diventati di soli operai, la tradizionale presenza degli altri settori di classe è completamente sparita. Nelle due schede diamo un minimo di informazione sulla organizzazione di classe nei due poli operai napoletani, le situazioni appaiono contrastanti: aperta conflittualità all'Alfa-Sud e normalizzazione assistenziale all'ITALSIDER. Sono l'effetto del differente peso del sindacato e del PCI oltre che della diversa composizione professionale dei due tipi di classe operaia.

Tipico operaio-massa, pendolare, senza tradizioni sindacali, l'operaio Alfa, porta in fabbrica tutto lo scollamento, tipico di questa figura operaia ha interessi di classe. Il sindacalista Enzo Mattina è arrivato a proporre le "isole" per riprendere il controllo sulla classe.

Che da questa spaccatura tra vecchio e nuovo movimento operaio rinasca un nuovo tessuto di avanguardia, per un nuovo movimento proletario?

cosiddetta (job enlargement) che lega i passaggi di categoria alla valutazione dei livelli di professionalità. Nell'acquisizione della professionalità è necessario dimostrare una capacità di svolgere più mansioni, di essere cioè polivalenti. Nel '73 si firmano gli accordi di aziendali per lo stabilimento di Pozzuoli, che rendono operativi l'accordo nazionale per i reparti presse, sinterizzazione e saldatrici, attraverso un'accorpamento di funzioni da parte degli operai della produzione. La conseguenza è l'esuberanza che deriva dal cumulo delle mansioni, rendendo superflue alcune figure professionali (in particolare gli operai della manutenzione). L'ultima innovazione nell'organizzazione del lavoro è dell'autunno '77 relativa all'introduzione delle isole di montaggio per la produzione della macchina da scrivere MS 98. Al momento ne sono state già avviate 4. In totale devono essere applicate 9 isole e mezzo. Ogni isola occupa 25 operai in media. Complessivamente saranno occupate circa 234 persone nelle isole, che dovrebbero coprire la stessa produzione che, con l'organizzazione del lavoro fondata sulle catene, fornivano 315 persone. Come appare chiaro si determina un ulteriore calo occupazionale. Data la proverbiale conduzione di "tipo paternalistico" della direzione OLIVETTI, le esuberanze occupazionali verranno eliminate, come già in passato, senza ricorrere ai licenziamenti, ma per via indiretta attraverso il blocco del turn-over, o con prepensionamenti.



alfa-sud

In fabbrica dopo la conferenza di produzione, fino a metà 1978 vi era stata una ripresa produttiva. La produzione aveva superato il minimo vitale delle 500 auto al giorno, ridotta la micro-conflittualità e l'assenteismo cronico, l'Alfa-Sud sembrava essersi avviata sulla linea di un recupero alla produttività di una

(insieme all'ITALSIDER di Bagnoli) delle 5 aree di perdita del l'IRI. Il merito era essenzialmente dell'impiego dell'organizzazione sindacale che aveva assunto Pomigliano come banco di prova per dimostrare le proprie capacità di controllo e di direzione sulla forza-lavoro.

Ma dall'autunno '78 la tregua veniva rotta: la produzione calava in ottobre a medie 438 auto al giorno, novembre 434 auto, dicembre 455. Nonostante il minimo di 540 auto al giorno concordate per l'inizio del 1979, tra sindacato e direzione, il nuovo anno acutizzava la linea discendente, fino a toccare le punte minime di febbraio di 339 (1'8/2), 397 (1'7/2).

La piaga dell'assenteismo viene energicamente denunciata quando si scopre che gli operai, dopo lo sciopero per Rossa (del 24) non sono più rientrati in fabbrica che il 26: un lungo ponte quindi. Ma sulla ripresa della conflittualità di reparto e dell'assenteismo si innesca la richiesta di soldi degli operai delle catene di montaggio. La direzione ha sapientemente operato un'opera di divisione, concedendo degli accenti di aumenti contrattuali ad alcune fasce di impiegati e di operai non direttamente produttivi, per andare poi incontro alle richieste di soldi degli operai della catena, con proposte di ripristino di forme di incentivo della produzione sul modello del cottimo.

L'FLM reputa non accettabile, in fase precontrattuale, aumenti anche sostanziosi sulle buste paga, quando per il contratto nazionale si chiedono al massimo 30.000 lire di aumento al mese, scaglionati in tre anni. Le richieste operaie e la posizione sindacale si scontrano nell'assemblea del 12/2 in cui, sommerso di fischi il consiglio di fabbrica è costretto a dimettersi.

"Soldi" gridano gli operai delle catene "o alle catene ci va da il sindacato".

Per le nuove elezioni previste ai primi di marzo, l'FLM ha proposto la sostituzione del delegato di reparto con quello di gruppo omogeneo, formato con rappresentanti di vario livello e diverse zone di lavoro. Nel gruppo si trovano sia lavoratori dei servizi (collaudi, magazzini, ecc.) che di produzione (linee a catene e flusso). L'obiettivo è quello di non far emergere a livello di CdF l'incalzatura dei reparti.

italsider

Qui la situazione di classe si esprime con andamento opposto a quello dell'Alfasud. Dopo le grandi lotte di reparto, contro la ristrutturazione, del '75/'77, l'impatto con la minaccia di smobilizzazione totale dello stabilimento, ha avuto un effetto di normalizzazione della conflittualità in fabbrica. Rientrata la minaccia di licenziamenti e la cassa integrazione dopo la grande risposta dell'autunno-inverno '77/'78, è però passata l'accettazione del piano di ristrutturazione dello stabilimento. Al momento è stato solo avviato un impianto di altoforno e colata continua, mentre il resto dell'organizzazione produttiva è ferma alle condizioni preesistenti. Di fatto la fabbrica non riesce a superare le soglie di produttività richieste per essere concorrenziale almeno sul piano C.E.E. L'esuberanza di forza-lavoro sarà eliminata attraverso il blocco del turn-over. La scelta I.R.I. di evitare uno scontro frontale con la classe operaia di bagnoli, ha di fatto messo in moto dei meccanismi para-assistenziali il cui riflesso sull'organizzazione di classe non è meno grave di quelli repressivi.

Questo spiega il rientro delle lotte di reparto, e la normalizzazione susseguente. Su questo pesano, forse, anche i limiti soggettivi delle avanguardie operaie, pur presenti in numero consistente, che non sono riuscite a rompere la cappa di controllo del sindacato, solidificando nei periodi di aperta conflittualità nei reparti e fuori, una rete organizzativa autonoma. Le assemblee precontrattuali hanno visto un primo rifiuto della piattaforma sindacale, subito rientrato allorché il sindacato è riuscito a mobilitare i reparti in cui ha maggior peso.

Spagna: lotte operaie autonome

Pubblichiamo qui stralci del capitolo primo del libro "Luchas autonomas en la transicion democratica" del Collectivo de Estudios per l'Autonomia Obrera, che tratta la cronistoria delle lotte autonome della città spagnola di Vittoria. In questa città si sono sviluppate forti lotte operaie, che hanno scavalcato l'ottica sindacale per porsi su un terreno antagonista e di rifiuto della conciliazione di classe sancito dal patto della Moncloa.

1a settimana: battaglia contro il sindacato e le commissioni rappresentative.

Dopo due giorni di sciopero in fabbrica con sospensioni totali e assemblee, le imprese chiudevano per ordine governativo. In questa prima settimana ci fu la battaglia contro il sindacato portata avanti con le dimissioni dei mediatori e dei giurati (i nostri delegati n.d.r.) e la formazione della Commissione Rappresentativa eletta dalla assemblea e portavoce di essa. In tutte le imprese si seguì lo stesso procedimento ad eccezione di Aranzabal e Ugo dove la Commissione era formata dagli stessi mediatori e giurati ritenuti dall'assemblea degni rappresentanti di essa. Bisogna notare che nelle Commissioni elette poterono rimanere vecchi mediatori e giurati eletti e appoggiati dall'assemblea ma non dal sindacato contro il quale tutti erano contrari, compresi i giurati e immediatori di Aranzabal e Ugo.

E' certo, che queste 2 concezioni, ponevano alcuni problemi e contraddizioni che si cozzavano all'interno delle assemblee che però in ogni caso mantenevano posizioni molto chiare nei confronti del sindacato. La battaglia contro il sindacato fu molto dura, giacché questo ricorreva a tutti i metodi e utilizzava molti mediatori che anche in buona fede diventavano strumenti del padrone e del sindacato.

.....
4a settimana: la lotta contro la legalità.

Questa settimana è caratterizzata dalla lotta contro la legalità. Le imprese si rifiutarono di dialogare con le Commissioni elette perché non erano legali e nello stesso tempo lanciarono nuove offerte tramite il sindacato ed i suoi rappresentanti per confondere e scoraggiare le assemblee con le seguenti proposte e alternative: le commissioni non sono ricevute perché non sono legali, i mediatori e i giurati espulsi sono l'unico tramite fra operai ed impresa, inoltre minacce di possibili multe ai padroni che parlavano con le commissioni. Nelle assemblee si sviluppa il tema della legalità e come essa è fatta dai padroni per sotto mettere e sfruttare gli operai. Inoltre si discute sulle conquiste della classe operaia, conquiste costate sangue sofferenze e fatica.

Si arriva alla conclusione che la classe operaia non può seguire la legge fatta dai padroni, ma deve seguire la ragione ed il bene dell'insieme della classe giacché quando si diventa operai si entra nell'illegalità dal momento che esiste lo stato

capitalistico e sfruttatore. Lo sciopero, l'assemblea, la Commissione Rappresentativa, la piattaforma rivendicativa ecc. tutto è illegale per i padroni, ma noi abbiamo imposto tutto ciò perché sono nostri diritti. Dobbiamo segnalare anche che, in questo fine settimana, tutti gli operai in sciopero uscirono per strada con i loro mezzi con l'intenzione di sensibilizzare l'opinione pubblica e come forma di pressione verso la trattativa cercando in questo modo di stabilire un contatto più diretto con il proletariato operaio, il nostro parere è che ebbe impatto favorevole.

.....
8a settimana: l'offensiva dei detenuti. L'idea che esisteva in tutte le assemblee era la seguente: se una delle imprese in lotta gli davano tutto quello che chiedeva e non esisteva nessun esiliato, né detenuto quest'impresa avrebbe incominciato a lavorare con il patto di tornare a sciopero quando si fosse visto che rimaneva qualche impresa con detenuti.

In questo momento si scopre che questa idea è povera ed evasiva anche se si risolvevano tutte le petizioni, nessuna impresa tornerà a lavorare fino a che esiste un solo detenuto.

Quest'idea offensiva è accettata da tutte le assemblee e gli stessi livelli di lotta, ad eccezione di Aranzabal e Ugo, che da questo momento avrebbero risolto i loro problemi e avrebbero cominciato a lavorare. Inoltre, e questo è molto importante, è che l'eco della terza convocazione dello sciopero generale si delinea nel seguente modo: a questi livelli di lotta, e a quasi due mesi di sciopero per risposta i padroni riuniscono il loro stato, la loro polizia, sindacato, sindaci e tutti i mezzi di diffusione e di legislazione nelle loro mani, lanciano il seguente ordine: qui non solo esiste un problema di stipendio o di quaranta ore settimanali, quello che è in gioco è un problema di un potere contro un altro potere, il potere operaio contro il potere borghese. Non si può permettere che il movimento operaio si liberi, si sollevi, si unisca, lotti e trionfi.

Questo è l'ordine che ci impone la borghesia che cerca di plagiare questo movimento operaio nuovo e giovane di Vittoria che oggi si ribella. Quest'ordine è accettato da tutte le assemblee e avviene l'incredibile ed è che dopo quasi due mesi, quando credevano che il movimento operaio era debole, invece si solleva con maggiore forza. Questo livello di coscienza della classe, è la scintilla che fa convocare tutta la classe operaia e il proletariato di Vittoria ad uno sciopero generale stabilendo come data il giorno 3.

Giorno 3 Marzo

Dalle prime ore del mattino, le assemblee sono per le strade. Gli operai che stanno lavorando vanno alle loro fabbriche, fanno assemblee ed escono immediatamente in manifestazione per i quartieri operai del centro della città.

Verso le 10 del mattino tutta Vittoria è paralizzata ed inoltre è per la strada. Da tutte

le parti, gruppi di operai, massaie, studenti, ecc. in cortei che chiedono "libertà per i detenuti" "vogliamo trattare" "siamo operai uniti".

Ogni bar, mercato, negozio, officina, costruzione, fabbrica, banca, uffici, scuole è paralizzato e tutto il proletariato è per le strade. Questo è ciò che fa tremare il governo.

Dopo le assemblee di ogni fabbrica in lotta che in questi giorni sono molto brevi, si esce in manifestazione per tutti i quartieri di Vittoria, per unirsi al resto degli operai e di tutto il proletariato che sono per le strade. In queste manifestazioni già la polizia inizia a reprimere con colpi di pistola e cominciano i feriti.

Come risposta a ciò, l'atmosfera comincia a diventare tesa, cominciano le barricate, le sassate e le corse davanti agli attacchi della polizia. In mezzo a questo clima si arrivò al dramma e all'assassinio del pomeriggio.

Verso le cinque del pomeriggio era stata convocata una Assemblea Generale di tutta la classe operaia di Vittoria.

Quando nella Chiesa c'erano Cinquemila persone, la polizia circonda l'edificio ed impedisce di entrare al resto della gente che da tutte le parti si avvicinava alla Chiesa. E' allora che si genera la tensione, la gente che stava dentro non poteva uscire e quelli che erano fuori non potevano entrare. La polizia comincia a lanciare bombe fumogene a quelli che sono dentro e lancio di palle di gomma e bombe lacrimogene a quelli che stavano fuori.

I gruppi che stavano fuori, cercavano, con insulti e sassate che non giungevano a segno perché non potevano avvicinarsi di far ritirare la polizia ma era impossibile. La gente che stava dentro la Chiesa soffocava. Tutti stesi a terra e con fazzoletti sulla bocca fino a quando riuscivano a resistere e poi uscivano dalle porte e dalle finestre che la polizia già aveva rotto con sassate e spari. Mentre la gente esce, la polizia bastona, altri svencono da soli per l'effetto dei gas, altri corrono, senza sapere dove è la polizia con pistole e mitragliatrici comincia a sparare loro a pochi metri di distanza la gente comincia a cadere e tutti sappiamo il risultato: 4 morti e più di 100 feriti, più di 20 molto gravi e tutti con ferite di proiettili.

In un nastro registrato sono raccolti gli ordini del Capo della Polizia di sparare per uccidere. Questo è il risultato della "Democrazia Spagnola", di Fraga e del suo governo. Dopo ciò, la polizia, offuscata continua ad inseguire la gente da tutte le parti usando pistole e mitragliatrici. Questo spettacolo continua fino alla mezzanotte ed il giorno seguente più di 100 detenuti ed una città assediata con Polizia, il Corpo delle Guardie, Elicotteri e militari acuartierati e pronti ad uscire per strada. Gruppi di soldati fecero notare il loro disaccordo di fronte all'atteggiamento dei loro superiori di volerli fare uscire per strada. Il proletariato, terrorizzato ma anche indignato e senza vo-

ler credere a quello che stava accadendo continua a fare barricate ed a insultare la polizia dai balconi.

Ma bisogna notare che quelle che facevano le barricate non erano soltanto i giovani, ma uomini e donne di 50 anni che mai avevano compreso fino a che punto il Capitalismo è assassino.

Tutti i guasti delle cabine telefoniche, segnalazioni di traffico, rotture di vetrine di banche, di lampioni, ecc. ebbero luogo dopo il massacro della polizia.

.....
La manifestazione di rifiuto in tutte e due i funerali ai quali partecipa tutto il popolo di Vittoria e della provincia si manifesta in modo specifico.

.....
In questa situazione, con molto rancore e con molta indignazione, si comincia a creare un clima di impotenza e di nervosismo davanti alla vasta presenza delle forze di polizia. Le Commissioni Rappresentative si riuniscono per analizzare la situazione in base alla loro assemblea corrispondente, dove c'è uno smisurato interesse di volere continuare la lotta, ma d'altra parte si vede il pericolo di una rottura delle assemblee.

Di fronte a ciò viene deciso che nei primi giorni della settimana venga convocata in tutte le fabbriche un'assemblea per tutti i lavoratori per discutere ampiamente la situazione e di valutare il futuro cercando di stabilire bene il problema dei detenuti e degli esiliati e di esigere dalle Direzioni la sicurezza dei posti di lavoro.

.....
Nella maggior parte delle fabbriche che si è deciso il ritorno al lavoro (ad eccezione di Gabilondo e Orbegozo), convinti nella nostra Grande vittoria che si concretizza in:

- La rottura del congelamento salariale
- Imporre la Commissione Rappresentativa. Trabboccamento della CNS (CONF. NAZ. Sindacale ndr).
- La riammissione degli esiliati
- La lotta per la libertà dei detenuti
- Frammento dei piani integratori della borghesia
- Consolidamento dell'Organizzazione operaia più in là del seno della assemblea (assemblea delle Commissioni Rappresentative e Delegazioni del popolo - lavoratore).
- Posizione del diritto di sciopero e di assemblea.



LE MANETTE SULLA CITTA'

la strategia della repressione preventiva

I resoconti dei giornali borghesi (Corriere, Repubblica) sulla situazione napoletana hanno in comune due caratteristiche:

1) l'espositività oggettiva della situazione (si citano i dati sui disoccupati, le condizioni igienico-sanitarie, il degrado delle abitazioni, ecc.)

2) la meraviglia che queste condizioni non mettano capo ad un movimento di massa di contestazione antiistituzionale dello stato di cose esistenti.

Ora la strategia dei corpi repressivi a Napoli è appunto tesa a prevenire questa eventualità. Le sue articolazioni sono la criminalizzazione permanente pervicace di qualsiasi forma politico-sociale, di qualsiasi strumento di controinformazione e venga messo in piedi, di qualsiasi elemento che possa, se lasciato a se stesso, costruire l'elemento di rottura del quadro di controllo già costituito. Il movimento dei disoccupati è un esempio lampante di questa strategia: repressione politica dei suoi momenti organizzati più avanzati (arresti, cariche, denunce per chi vuole il riconoscimento delle liste di lotta) e assistenzialismo diffuso per chi accetta di rispettare le regole istituzionali delle chiamate per collocamento. Lo stesso vale per l'Italsider denunce per associazione sovversiva per i compagni più di avanguardia, conservazione del posto di lavoro (anche se improduttivo) in cambio dell'accettazione del progetto di ristrutturazione. La compenetrazione di tecniche di "governabilità" (l'assistenzialismo in particolare) con strumenti più classicamente repressivi è degna di una tematica Foucaultiana.

Ma la repressione sociale non dimentica quella sulla composizione politica del movimento: qui interviene come un bisturi ad operare una continua separazione tra le sedimentazioni politiche di generazioni di militanti formati in cicli di lotte passate e composizione sociale che la crisi perdurante produce in maniera continua. I risultati sono evidenti. Il movimento di lotta napoletano non ha memoria politica, non ha continuità storica tra una esperienza ed un'altra. Le lotte, pure dure e significative, si susseguono le une alle altre senza che le seconde traggano lezioni dalle prime.

Alle lotte per l'autoriduzione delle bollette si susseguono quelle dei disoccupati, ad un comitato di disoccupati se ne sostituisce un altro: è come un elefante cui abbiano accettato la vista. Può solo irrompere con tutto il peso della sua generosità, sollevando un grande polverone ma pronto ad essere abbattuto nel primo vicolo cieco in cui si caccierà. Le uniche forme concesse di sopravvivenza sono i ghetti di quartiere, il cui controllo è affidato alle tecniche autodistruttive della diffusione della eroina, dello scontro con i fascisti, della logica del piccolo furto. Questo non è un problema di garantismo istituzionale, del resto la costituzione vale solo per i costituzionali, è in



vece problema di avere conoscenza delle tecniche che il potere attua dentro un polo urbano punto di cerniera tra aree di sviluppo e sottosviluppo, per farvi corrispondere adeguati strumenti di lotta. Gli esempi recenti di questa strategia nel sociale non mancano: due occupazioni di edifici abbandonati sono stati sgombrati dopo giorni dalla polizia (mentre l'occupazione della casina dei fiori da parte della FGCI non ha avuto di questi problemi), un circolo culturale l'ARN è stato de-

nunciato come sede di una "banda armata", collettivi di fabbrica o di quartiere denunciati come "organizzazioni armate". Al contrario vige la tolleranza contro lo squadrismo fascista (vedi gli assassini di M.R. Palladino e di C. Miccoli), del circuito di spaccio di droghe pesanti. Si può, entro certi limiti essere "diversi" socialmente, ma non si può assurgere a categorie politiche, si può essere disoccupati, ma non si può chiedere reddito fuori dai canali clientelari ed assistenziali, si può essere giovani proletari ma non occupare un centro sociale come punto di aggregazione nel quartiere.

Questa strategia del potere ha certamente sortito i suoi effetti. Una sorte di fatalismo sembra avvolgere il movimento napoletano in base al quale si conosce l'esito di una lotta prima di provarsi a farla partire. Si è un po' troppo diffusa l'abitudine a vedere dei compagni finire in carcere per uscire dopo mesi e mesi pienamente assolti in tribunale.

La passività del movimento incarna il potere, facendolo audace: procedimenti penali così infondati e di così grossa portata, in città in cui il mov-

imento ha maggiore consistenza, non verrebbero nemmeno concepiti o cadrebbero miseramente dopo pochi giorni.

La filosofia che guida oggi questa strategia è quella che oggi è un collettivo di quartiere e domani potrebbe essere un nuovo gruppo NAP, e quindi tanto vale reprimerlo subito, quando ancora è possibile. Quello che sorprende in questa teoria poliziesca è il suo riconoscere la natura sociale dei gruppi armati mettendo così da parte tutto l'armamentario sulle centrali internazionali della sovversione.

Di fatto c'è una gestione del potere che tende alla conservazione di una realtà che è degna della migliore letteratura sulla miseria.

La città era sembrata cambiare nei primi anni settanta, quando nel pieno di una crisi di trasformazione, un vasto movimento proletario si era affermato in una saldatura tra la parte migliore dell'esperienza dei gruppi della sinistra di classe e nuova composizione proletaria.

Questa saldatura aveva cambiato di segno anche il tradizionale destino politico del proletariato urbano napoletano. Da massa di manovra per le politiche clientelari, Laurine prima e Gavianee poi, si era imposto con una sua carica di contenuti. L'aumento del peso elettorale del P.C.I.; la sua ascesa al Comune sono il risultato di un lavoro politico di massa fatto da centinaia di militanti della sinistra rivoluzionaria che hanno concorso a determinare questo mutamento. Ma oggi che ad una prospettiva di cambiamento si è sostituita una prospettiva di conservazione degli equilibri politici e sociali, l'unica politica sociale gesti-

bile è quella della conservazione del potere. Una politica vecchia di secoli, ma arricchita di contenuti, mezzi, tecnologie nuove. La recrudescenza repressiva si salda alla tradizionale rachiticità della società "civile" napoletana storicamente schierata su posizioni ultra conservatrici, il che toglie ogni cuscinetto ammortizzatore tra movimento e stato. Ogni lotta si dà subito come scontro aperto e su questo terreno lo stato è finora sempre riuscito a prevenire l'insorgenza di classe, rimuove

ndo a priori ogni tentativo di aggregazione. Ma la particolare attenzione repressiva del potere per Napoli ha delle motivazioni che vanno anche al di là della specifica situazione cittadina.

Tra il '76 e il '77, le maggiori città italiane hanno visto esplodere con forza un vasto movimento di massa che non di rado ha assunto caratteri insurrezionali (Bologna e Roma '77). Questo movimento ha assunto uno spessore ed una profondità tali da non essere reversibili con interventi puramente repressivi. Una cosa poteva però essere fatta: creare al loro intorno un cordone sanitario tale da impedire la comunicazione e l'estensione in altre aree territoriali.

Il sud era in gran parte rimasto estraneo a questo movimento tranne alcune insorgenze in determinate aree urbane. Napoli tra queste è certamente il cardine: la presenza di poli industriali e di larghe fasce di proletariato urbano è apparsa subito come "humus" ideale per lo sviluppo di tematiche e di strumenti di lotta omogenee con quanto avveniva nelle città del nord. Sede di immigrazioni di altre aree meridionali, Napoli, avrebbe rappresentato un punto di irradiazione di queste tematiche in tutto il sud. Probabilmente questo è stato chiaro al potere prima ancora che al movimento.

Questo spiega l'esuberanza delle forze di polizia nell'area urbana di Napoli, la capillare militarizzazione del territorio, l'eccesso di volontarismo e di zelo delle varie squadre politiche in un territorio in cui, in fin dei conti, il fenomeno della lotta armata ha delle

soglie molto al di sotto di città come Milano, Roma, Padova, ecc. Questo spiega probabilmente anche gli ultimi avvenimenti di denunce spedite a pacchi e su cui si impone una riflessione a tutto il movimento affinché, anche se a partire da una scadenza antirepressiva, possa cogliere l'occasione per un balzo in avanti.

"VOGLIAMO TUTTO" E' IN VENDITA NELLE LIBRERIE, EDICOLE E A DIFFUSIONE MILITANTE

VOGLIAMO TUTTO

Inserto di :
"Vogliamo Tutto" nuova serie
Suppl. a "Stampa Alternativa" Dir. Resp. Marcello Baraghini
Autoriz. TRIB. di Roma N.1 4276 del 24/12/71
Tip. Union Printing Viterbo Dis. Punt. Ros.

arresti ed elezioni vogliono fare un deserto e chiamarlo 'democrazia'

L'operazione repressiva partita da Padova è di una portata tale da determinare nuovi caratteri e compiti della fase politica. Il tentativo è evidente: attrarre verso l'arresto di compagni che per la militanza, il contributo soggettivo, l'intelligenza espressa, simboleggiano lo spessore e la forza del progetto politico comunista, si vuole imporre la dispersione della possibilità di esistenza dell'Autonomia Operaia Organizzata nelle forme tipiche di massa, radicate nel tessuto sociale, in cui si è finora data. La repressione cade come una mannaia che vuole spaccare, separare, composizione politica e composizione sociale, facendo rifluire quest'ultima nella normale dialettica sindacale e spingendo la prima sul terreno della clandestinità come unica forma di sopravvivenza. Lo abbiamo già affermato nel '77 ed oggi lo gridiamo con maggior forza:

NE' PER AMORE, NE' PER FORZA SIAMO DISPOSTI A RINUNCIARE ALLA RETE ORGANIZZATIVA PROLETARIA DIFFUSA NEI QUARTIERI, NELLE FABBRICHE, NELLE SCUOLE, NEI SERVIZI! RIAffermiamo il carattere di massa della nostra presenza politica, la materialità del nostro programma fondato e radicato nelle lotte proletarie! La nostra non è la difesa di spazi istituzionali, né di una cosiddetta "agibilità politica" è la riaffermazione di una capacità e volontà di tenere aperta la crisi del sistema di sfruttamento capitalistico organizzando, dispiegando, diffondendo le lotte contro i "sacrifici", per la casa, il salario politico, contro i piani governativi, pian-

tando dentro questa ricchezza di comportamenti la forza del contropotere proletario. L'attacco della magistratura pone in discussione la possibilità stessa di permanenza di questa ricchezza di comportamenti e funzioni, la possibilità per il movimento proletario di avere voci (radio, giornali, librerie), di potersi organizzare sul terreno legale di massa. Lo Stato apre una fase in cui saggia la possibilità di stabilire un rapporto puramente militare con gli strati di classe destabilizzanti.

Tutto questo a ridosso di una scadenza elettorale, con davanti gli snettri delle vecchie rappresentanze "extraparlamentari" in corsa verso la loro ennesima miserevole bagarre di adesione istituzionale fondata sul rifiuto di tutto ciò che di vitale, di nuovo, di comunista ha espresso il movimento proletario in questi anni, primo fra tutti la riappropriazione della forza, della violenza, sottratta al monopolio dello Stato.

MA STRETTO TRA ADESIONE ISTITUZIONALE E RICHIAMO DELLA CLANDESTINITÀ EMERGE CON FORZA PIÙ CHE MAI LO SPESSORE DEL PROGRAMMA PROLETARIO DIFFUSO DALLE AVANGUARDIE AUTONOME!

La miserevole montatura con cui sono stati sequestrati i compagni di Padova, Milano, Roma, è tanto tracotante sul piano politico-militare quanto debole sul piano tecnico-giuridico. Essa ha comunque determinato una polarizzazione di attenzione intorno al metodo, alle forme di lotta, all'organizzazione dell'Autonomia Operaia. Sta a noi ribaltare la situazione repressiva

sfruttando tutte le enormi possibilità che oggi ci sono date per rilanciare con forza e materialità il progetto e il programma dell'Autonomia Operaia. Questi mesi che ci separano dalla pausa estiva devono veder emergere un rilancio delle lotte proletarie, di diffusione dell'illegalità di massa che acceleri il divario tra movimento reale e farsa, sclerotica, elettorale.

Sulle elezioni poche parole per riaffermare la totale estraneità dei comunisti e dei proletari a questo valzer di fantasmi: LA LOTTA PROLETARIA PUO' TROVARE ESPRESSIONE SOLO NELLE FORME DI DIRETTA AUTORGANIZZAZIONE NEGLI ISTITUTI DI CONTROPOTERE PROLETARIO, E NON NEGLI SCLEROTICI E VUOTI ISTITUTI DI "DEMOCRAZIA" BORGHESE.

In particolare queste elezioni vedono la costruzione di un livello europeo di forma parlamentare, attraverso cui lo Stato guida della RFT dovrebbe trovare consenso alle proprie direttive nemiche di tutto il proletariato europeo e mediterraneo. Ora più che mai è necessario costruire una unità delle organizzazioni proletarie e rivoluzionarie in Europa e nel Mediterraneo per rispondere e disarticolare le politiche che la CEE va emanando. Se il piano si derurgico attacca tutta la classe operaia europea è assurdo e suicida che i punti più alti di lotta espressi dai siderurgici francesi vengano isolati senza un movimento sovranazionale. COSTRUIRE L'UNITÀ DEL PROLETARIATO MULTINAZIONALE, DIFFONDERE I COMPORTAMENTI DEI PUNTI AGITI DEL TESSUTO DI CLASSE, VEICOLARE

SUI VETTORI DELL'EMIGRAZIONE LE FORME DI LOTTA ANTAGONISTE!

Il PCI è il principale mandante dell'operazione repressiva partita da Padova. L'odio criminale espresso contro la rete di avanguardie autonome, il livore per l'esistenza alla sua sinistra di un polo organizzato che rovinasse la tranquillità dei suoi sogni di controllo sociale, segnano il compiersi di una parabola tipica delle socialdemocrazie europee. La sua andata al governo può darsi solo se non si traduce in apertura di un nuovo spazio di lotta, di opposizione antistituzionale, occupabile da una forza rivoluzionaria. Da qui il ricorso sempre più venoso alla delazione, alla provocazione; ai questionari da guerra fredda.

SVILUPPIAMO UNA PODEROSA CAMPAGNA DI CONTROINFORMAZIONE SUL RUOLO E LE RESPONSABILITÀ DEL PCI, SMASCHERIAMO LA NATURA ANTIPROLETARIA E SOCIALDEMOCRATICA!

I compiti che i rivoluzionari hanno di fronte sono numerosi e impegnativi. Sarà possibile farvi fronte solo se svilupperemo una forte presenza militante nei quartieri, in tutte le situazioni di lotta. Il sud è stato debolmente coinvolto dalla campagna di mobilitazione per la liberazione dei compagni arrestati.

È NECESSARIO SVILUPPARE IN TUTTO IL TERRITORIO MERIDIONALE UNA VASTA CAMPAGNA DI MOBILITAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEI COMPAGNI ARRESTATI, PER IL RILANCIO DEL PROGRAMMA DELL'AUTONOMIA OPERAIA!!



grande il disordine sotto il cielo.....

Dal 7 aprile la stampa nazionale si è scatenata in una illusione delle vite personali dei compagni arrestati, delle organizzazioni dell'autonomia, in cui i giornalisti trasferiscono la loro concezione di un mondo fatto di mezze maniche, di "capi" e di "gregari". Operata questa divisione ai "capi" si assegnano potenzialità demoniche. Innanzi tutto l'omnipresenza: sono responsabili di episodi di violenza avvenuti in mezza Italia (e perché non in Francia visto che Negri, per un motivo misterioso vi si recava di tanto in tanto). Sono loro che hanno fondato i Quaderni Rossi, Potere Operaio, l'Autonomia. Senza di loro avremmo ancora i salari anni '50, un alto tasso di accumulazione sulla pelle degli operai, scuole tranquille, donne a casa. Senza di loro non ci sarebbe stata crisi, perciò gli vanno imputati almeno dieci anni di lotta, gli va imputata ogni lira in più entrata in tasca operaia, ogni passivo della bilancia dei pagamenti, ogni casa occupata. E le forme di lotta? Non sono forse loro che teorizzano di passamontagna, di comunità operaie? Bene, imputiamogli ogni molo che vola! Ogni colpo che tra passa il polsaccio di un cano reparto, ogni barricata, ogni VIOLENZA! La diffusione della lotta armata, le diverse ipotesi e storie dei gruppi clandestini? Tutte invenzioni dei sociologi: i capi sono sempre loro, abili trasformisti dalle doppie e più vite.

Ma al di là della demonologia esiste un percorso politico che da Piazza Statuto, dalla FIAT degli anni sessanta arriva alla cacciata di Lama a Roma nel '77. E' il percorso dall'operaio massa all'operaio sociale. La storia che dai Quaderni Rossi arriva all'Autonomia è la storia della elaborazione teorica e delle forme organizzative in cui la sezione di classe antagonista e rivoluzionaria ha espresso un proprio progetto politico comunista. E' una storia tutta interna al proletariato italiano non descrivibile con mappe e organigrammi ma solo dentro il percorso delle lotte. Gli anni sessanta sono gli anni della scoperta da parte operaia dell'arma salariale, della massificazione di alcuni comportamenti (il rifiuto del lavoro, la non collaborazione, la rigidità operaia) che mettono in crisi le stesse basi su cui si è fondato il modello di sviluppo economico italiano: emigrazione, bassi salari, sfruttamento intensivo della forza-lavoro. Il ciclo delle lotte degli anni '62-'63 rappresenta la prima rottura del controllo sindacale la frantumazione delle ipotesi di accordo quadro (contratti firmati senza nemmeno un'ora di sciopero), il rilancio dell'autorganizzazione operaia, il rifiuto della delega. R. Panzieri in "Lotte operaie nello sviluppo capitalistico" (Q.R.) traccia le linee di analisi del rapporto tra capitale e forza-lavoro in un paese a capitalismo avanzato "in queste lotte si esprime quindi una fortissima carica un fortissimo potenziale, una fortissima tensione verso una rivendicazione evidentemente non più sindacale, cioè verso una rivendicazione di potere operaio". E' ancora "Le lotte one

ri tendono ad essere avanzate in assoluta corrispondenza al livello raggiunto dal capitale: sono avanzate quanto è avanzato il capitale, quanto è avanzato il capitalismo del nostro paese". Da qui, dal punto alto, la FIAT di Torino, la diffusione nelle aree più arretrate, il grosso movimento del 1969, la lotta al sud contro le gabbie salariali, l'unificazione del tessuto di lotte in tutto il territorio nazionale.

Primo maggio 1969, esce il primo numero di "La classe" il cui editoriale salda i contenuti delle lotte operaie alla FIAT sul rifiuto del lavoro e quelli delle lotte degli studenti e dei tecnici intese come lotte "alla pianificazione dell'istruzione e della ricerca scientifica". "Lotta di classe per la rivoluzione", "Paura del maggio", "Le scadenze della violenza", "Fiat, adesso l'attacco", "Rifiuto del lavoro", "Battaglia a Torino", "Dalle lotte l'organizzazione operaia per il potere", "Unifichiamo le lotte costruendo l'organizzazione" questi alcuni dei suoi titoli di testa che esemplificano un percorso politico, fino al convegno di Torino del 26-27 luglio del '69 in cui il giornale esce con il doppio slogan "potere operaio" e "lotte continua" premettendo la divisione di ipotesi, di percorso politico organizzativo che darà vita alle due formazioni.

"Da 'la classe' a 'potere operaio' " è il titolo dell'editoriale del primo numero di P.O. del settembre 1969:

"Diciamolo chiaramente Agnelli ha scoperto i limiti della

"lotte continua", del blocco del blocco della produzione, benché questa prospettiva lo terrorizzi al punto di fargli perdere la testa..... è un dato ormai acquisito nei comportamenti di lotta degli operai italiani l'organizzazione della "lotte continua", la paralisi improvvisa della produzione. I padroni lo sanno benissimo. Per questo il loro attacco investe ormai direttamente la struttura dell'occupazione, investe i grandi nodi della pianificazione dello sfruttamento a livello sociale, chiama in causa lo Stato." e ancora più esplicitamente:

"Organizzazione del rifiuto del lavoro, organizzazione politica operaia. Il passaggio da "la classe" a "Potere Operaio" è anche da questo punto di vista un passaggio qualitativo: cui in "Potere Operaio" intendiamo dire fino in fondo ciò che ne "la classe" era solo implicito e cioè che il problema che oggi vogliamo, dobbiamo risolvere è quello dell'organizzazione".

Le vicende, la storia, il percorso politico di questa organizzazione è patrimonio del movimento rivoluzionario: grande capacità di previsione delle dinamiche dello scontro di classe, febbre insurrezionalista, imposizione nel dibattito della sinistra italiana del problema della forza, della violenza, a fronte dell'opportunismo della costellazione dei gruppuscoli. Gli anni settanta vedono l'emergere di due momenti che segneranno profondamente tutto il periodo. Marzo 1973: nei giorni 3/4 si tiene a Bologna il primo convegno dei Comitati Autonomi che segna la data di nascita dell'

Autonomia Organizzata con la partecipazione di comitati operai delle grandi fabbriche del nord (Alfa-Romeo, Pirelli, Sit-Siemens di Milano, Porto Marghera FIAT di Torino), ENEL e Policlinico di Roma, e ancora delegazioni operaie e collettivi proletari di Bologna, Firenze, Napoli, Crotone, ecc.

"Quello che è in discussione è un processo di centralizzazione delle forme organizzate di autonomia operaia che, dentro la crisi di sistema, diventi la risposta organizzata del movimento all'attacco concentrico della borghesia, dia una soluzione positiva alla crisi dei gruppi e alla settorialità delle singole lotte ed esperienze. Progetto di centralizzazione che verifichi intorno al programma del salario garantito l'omogeneità dell'autonomia operaia organizzata partendo dalla pratica dei bisogni come esercizio della democrazia proletaria, e rappresenti un punto di riferimento per il movimento di classe che rifiuta il ricatto della crisi, la democrazia fondata sullo sfruttamento del lavoro".

3 marzo 1972 le Brigate Rosse compiono il primo rapimento politico: quello di Idalgo Macchia rini dirigente della Sit-Siemens. Da qui parte il percorso di una organizzazione che con il passare degli anni assumerà sempre più i caratteri di efficiente macchina militare, fino ad arrivare al rapimento e all'uccisione del presidente DC A. Moro, in cui una pura logica politica sopravanza ogni preoccupazione sullo stato del movimento, il rapporto con la classe il giudizio delle forze organizzate dell'autonomia operaia. Intanto il sostanzarsi dell'Autonomia operaia organizzata esercita un notevole fascino su gran parte dei militanti di PO, accelerando un dibattito interno, che nel tanto criminalizzato convegno di Rosolina (giugno '73) porta al suo pratico scioglimento.

L'editoriale di "Potere Operaio" N° 50 titola:

"Perché usciamo dal gruppo. Perché scegliamo l'autonomia organizzata. Non torniamo indietro andiamo avanti". Da qui il percorso dell'autonomia operaia organizzata.

Ma alla crisi incalzante sotto il ritmo delle lotte operaie il capitale ha risposto attraverso la messa in atto di alcuni strumenti che vanificano la resistenza dell'operaio massa:

1-ristrutturazione produttiva dell'intera organizzazione del lavoro, attraverso una sua fluidificazione, la ripresa del lavoro nero, del decentramento produttivo;

2-1'applicazione violenta della variabile monetaria: l'inflazione viene giocata contro le conquiste operaie per vanificare le conquiste salariali, per distruggere il salario come arma di scontro politico.

La crisi contenuta da questi strumenti si rilancia nella seconda metà degli anni settanta in maniera ancora più massificata, innescata da un ciclo di lotte di un nuovo soggetto: l'operaio sociale.

Qui è ancora l'intersezione tra contributo dell'autonomia diffusa e organizzata e contributo teorico dei quadri militanti. I lavori di Negri oggi incrimina

ti rappresentano la sistematizzazione in categorie teoriche del mutato quadro della realtà; rappresentano contemporaneamente idee-forza per l'intero movimento (si pensi all'analisi sulla autovalorizzazione).

Ma qui cala la violenza repressiva che si illude di fermare questo ricco, affascinante, sviluppo di dieci anni di lotte, di creatività rivoluzionaria, arrestando quelli che ai suoi occhi sono il simbolo della devianza.

Nuove streghe salgono sul patibolo, un rogo di libri, riviste, fogli illumina le tette aule di censure e palazzi di giustizia: il demonio è scovato. Ma altri diavoli già urlano per le strade. Crollerà il Paradiso

Il Giano bifronte dell'eversione

La cena degli arresti

Arrestati dall'antiterrorismo docenti e leader ultrà sotto l'accusa di insurrezione

Massimo riserbo della magistratura e della Digos che hanno operato anche a Torino e Rovigo una trentina

SCATTATA A ROMA MILANO E PADOVA UNA VASTA OPERAZIONE: SI PARLA DI COLLEGAMENTI COL DELITTO MORO

La retata

ice

...morti che pesano come montagne...

Il compagno ANGELO DEL SANTO, operaio, già membro del C.d.F. della Rimar di Thiene, avanguardia riconosciuta nelle lotte operaie della zona, il compagno ROBERTO GRAZIANI, studente al 4° anno di medicina, stimato militante del movimento proletario vicentino e MARIA ANTONIETTA BERNA, giovane proletaria di Thiene, sono morti dilaniati da un'esplosione. Sono morti esprimendo la rabbia, l'odio, l'antagonismo di classe contro questo stato, contro questa società fondata ed organizzata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Nessuna disputa di linea politica, nessuna differenziazione di impostazione di analisi dentro il movimento, può offuscare, negare, l'appartenza di questi compagni all'intero movimento rivoluzionario, a tutti i comunisti. Di fronte al dispiegamento dell'iniziativa del nemico di classe, di iniziative repressive, del terrore fisico e psicologico, del terrorismo propagandistico di stravolgimento e strumentalizzazione dei fatti, l'intero movimento di classe deve rivendicare a sé questi compagni e i loro compiti, per non dimenticare, per ricordare.

Addebitiamo questi compagni, come cento altri, a questo regime e alla sua barbarie trasformata in legge, al suo dominio bestiale. I partiti politici, le loro mafie di potere, i magistrati, le forze di polizia che hanno operato in questi giorni la vasta campagna terroristica con decine di arresti indiscriminati ed immotivati; gli organi d'informazione e tutti coloro che hanno gonfiato, strumentalizzato ed avallato questa infame montatura

di stato sono gli unici, grandi responsabili della morte di questi altri 3 giovani, i veri criminali che da 10 anni insanguinano il paese con stragi ed assassinii nel vano tentativo di fermare le lotte proletarie.

CI SONO VITE CHE PESANO COME UNA PIUMA, ALTRE CHE PESANO COME MONTAGNE.

Continueremo, nonostante questo grave lutto (sul quale non riteremo ammissibile nessuna volta di speculazione), la lotta per realizzare quei comuni bisogni, aspirazioni ed ideali che legavano la vita di questi compagni a noi ed a migliaia di altri comunisti e proletari.

IL MOVIMENTO PROLETARIO COMUNISTA



lisi e carmela libere subito!

Tra i compagni arrestati il 7 aprile a Padova, vi sono anche due donne: Alisa del Re e Carmela Di Rocco. Entrambe sono conosciute per la loro militanza femminista ed hanno partecipato ai momenti più importanti di lotta che le donne hanno vissuto a Padova da alcuni anni a questa parte: l'occupazione degli asili nido e l'autoriduzione delle rette, intervento politico negli ospedali sull'aborto e sui problemi della salute, infine l'organizzazione e la gestione dei corsi ISO ore per le operaie. Tenendo conto del loro impegno e di come Alisa e Carmela hanno cercato di trasformare il modo classico di essere femminista, partendo da un discorso più concreto d'intervento sui problemi delle donne, cercando anche un momento più specifico di analisi e di dibattito sui temi del femminismo (Alisa ha scritto numerosi articoli e un libro in proposito) appare evidente il perché il giudice Calogero abbia coinvolto anche loro nella sua operazione repressiva. In

fondo il metodo usato per queste compagne è lo stesso che lo ha guidato nella scelta dei compagni da arrestare. Anche per loro, il giudice Calogero e la digos hanno seguito la via della criminalizzazione di quei comportamenti che sono al di fuori di ogni logica istituzionale e che anzi le combattono. Nel caso di Alisa e di Carmela hanno voluto colpire un modo di essere femminista, di essere donna, un modo che non rientra in nessuno degli schemi prestabiliti dalle organizzazioni femminili dei partiti, come l'U.D.I. Essere femminista non è reato, in questa nostra società democratica, non lo è se le donne accettano, senza parlare, i rapporti di potere che esistono nella famiglia: il lavoro nero e l'aborto clandestino, i salari di fame e la violenza carnale, o tutt'al più si accontentano di protestare sempre rimanendo, beninteso, nella logica istituzionale della "giusta emancipazione. Se il femminismo rimane entro certi limiti, lo Stato è disposto a

formiamo i comitati 7 aprile

Subito dopo l'inizio della campagna repressiva del giudice Calogero e della Digos,

si è costituito a Padova il Comitato 7 aprile. Obiettivo del comitato è quello di promuovere iniziative che servano ad organizzare controinformazione e ad allargare il fronte di adesioni in contrasto con l'iniziativa della Magistratura. Sia chiaro, però, che il comitato 7 aprile non ha assolutamente le stesse funzioni degli organismi analoghi che furono creati durante il caso Valpreda. Primo, perché questa operazione non ha lo stesso significato politico, secondo perché il comitato vuole essere l'espressione di una volontà politica rappresentata da intellettuali, organismi sociali, gruppi di intervento che sono in sintesi la composizione politica e sociale che Calogero tenta di colpire. A Padova il comitato è costituito da lavoratori dell'università, donne, collettivi di base (come il collettivo ferrovieri) e altri

compagni che lavorano nel movimento comunista organizzato. Oltre le iniziative che il comitato ha già realizzato (mozioni di solidarietà, comunicati-stampa, ecc) si sta ora lavorando per far uscire un bollettino di controinformazione che abbia il compito di fare il punto della situazione sia politica che giuridica, e soprattutto smascherare le menzogne che vengono quotidianamente pubblicate dai giornali borghesi, che in questi giorni funzionano come veri e propri centri di diffusione di notizie false.

E' necessario sviluppare l'iniziativa di controinformazione anti repressiva in tutte le città e paesi in cui c'è una presenza di strutture del movimento. A Milano, Roma, Bologna, i comitati sono già costituiti. A Napoli, alla facoltà di Economia e Commercio i compagni del Collettivo mantengono un'aula occupata come sede di organizzazione del Comitato.

LAVORIAMO ALL'ESTENSIONE IN TUTTE LE CITTA' DEL SUD DEI COMITATI 7 APRILE. SVILUPPIAMO L'INIZIATIVA CONTRO LA REPRESSIONE IN TUTTO IL TERRITORIO MERIDIONALE FINO ALLA LIBERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI SEQUESTRA TI DALLLO STATO!

TF28762-28765-
COMITATO CONTRO REPRESSIONE
7-APRILE C/O SCIENZE POLITICHE
VIADELSANTO 16
PADOVA
SOLIDARITE AVEC AUTONOMIE OUVRIERE CONTRE LA REPRESSION DU 7 AVRIL.
LIBERTE POUR NEGRI SCALZONE VESCE ET LES AUTRES CAMARADES LIBERTE
POUR TOUS LES PRISONNIERS POLITIQUES
SECOURS ROUGE GROUPE AUTONOME CP-22 1211 GENEVE/24
COL TF28762-28765 7-APRILE 16 7 CP-22 1211 GENEVE/24



E bisogna inoltre dire che le condizioni di detenzioni di queste compagne sono durissime, Alisa ha la broncopneumonia ed è in cella d'isolamento nel carcere di Trieste che manca d'infermeria. Il paternalismo a cui ci eravamo abituate in questi ultimi tempi quando si parlava di donne o di femminismo non funziona più. Non funzionano nemmeno le più elementari forme di legalità borghese rispetto a queste compagne a cui non è permesso di ricevere la visita del medico curante dall'esterno, oppure la libertà provvisoria, visto che entrambe hanno dei figli. In questi casi lo Stato rinuncia ad ogni maschera di falsa democrazia ed interviene con la sua logica di repressione brutale.

LA RIVOLUZIONE



COMUNISTA

7 aprile 1979 lo Stato, nella persona di un giudice di area PCI P. Calogero passa il solco del rispetto delle minime regole garantiste del funzionamento democratico. A. Negri, O. Scalzone, L. Ferrari-Bravo, E. Vesce, ed altri compagni (in tutto 22 più 5 latitanti) vengono arrestati sotto l'accusa di rappresentare la composizione politica espressione di un arco di lotte che abbraccia più di un decennio. La sporca montatura tende ad addossare a questi compagni responsabilità relative ad una concezione organizzativa, quella delle Brigate Rosse, con cui da anni si sono scontrati dentro una battaglia politica che ha teso ad affermare la possibilità per l'Autonomia Operaia Organizzata di essere direttamente espressione ed organizzazione della classe e non cassa di risonanza per formazioni clandestine. Ed è questa possibilità organizzativa che è oggi sotto accusa.

Per lo Stato, questi compagni sono rei di aver rappresentato con la loro militanza, la loro intelligenza, il loro lavoro di ricerca, la possibilità di esistenza di una soggettività comunista.

Ma questo è un "reato" di cui si fa carico l'intero Movimento Comunista Organizzato, in quanto la sua stessa esistenza è espressione di un progetto politico comunista, in quanto tale nemico permanente dello stato presente delle cose. L'iniziativa armata, la conflittualità sociale, l'autonomia degli strati di classe, è un dato socialmente tangibile e incompromissibile, prodotto dei rapporti di forza tra le classi nel

nostro paese, dentro la crisi di comando del modo di produzione capitalistico. Come tale non è eliminabile con iniziative puramente repressive, o arrestando l'intera composizione politica sedimentatasi in anni di lotte. Ma la vista corta di magistrati solerti, di partiti come il PCI che fremono per entrare nel governo, novelli Noske che non esitano ad assumersi in prima persona il carico repressivo illudendosi di ridurre a criminalità comune l'intelligenza politica dei quadri comunisti, di riuscire a dare un taglio netto tra soggettività politica e conflittualità sociale. E' il delirio e l'illusione dell'autonomia del politico che trasferisce sui compagni, sui rivoluzionari la miseria delle proprie categorie.

Ma questi compagni non sono parlamentari dentro le istituzioni borghesi, sono parte integrante di una composizione sociale che ha messo in crisi con nervosismo, continuità e ostinazione ogni tentativo di ripresa del controllo sociale.

In questo Stato, l'unica capacità di legiferare è rimasta all'esecutivo, il Parlamento riesce a varare solo provvedimenti repressivi. Su gli altri terreni si scontra e si infrange con l'opposizione sociale: il piano pandolfi arenato sulle lotte degli ospedalieri, la riforma universitaria su quelle dei precari. Ma più lo stato perde la sua ragione sociale più diventa ferocia. Una ferocia che rasenta l'irrazionalità e che ricorda governi sudamericani: arresti di poeti, giornalisti, avvocati. Spezzare la protervia socialdemocratica, la catena di provvedimenti repressivi è il compito che spetta all'intero Movimento Comunista Organizzato realizzando la più vasta mobilitazione di massa.

POCHI O MOLTI OSTAGGI NON CI FERMERANNO GIU' LE MANI DALL'AUTONOMIA!

COMUNISTI LIBERI!!

Il rastrellamento effettuato con il "colossale blitz" nei confronti dei compagni rivoluzionari a Padova e Roma segna di fatto una tappa fondamentale per lo Stato e il capitale nella restaurazione del loro comando, si vuole colpire il movimento di classe nella sua interezza, nella sua avversione e sovversione al dominio capitalistico.

Non può esservi intralcio, non può esservi insicurezza, la ristrutturazione multinazionale deve imperare; ogni settore sociale, specificamente sovversivo per sua natura, deve essere disperso.

Il sistema dei partiti deve essere la legittimazione nella rappresentazione dei rapporti di sfruttamento capitalistici, ed è proprio contro questi rapporti che i proletari lottano individuando in essi l'ostacolo fondamentale alla propria autoriproduzione, alla vita di interi ed estesissimi settori di classe antagonisti irrisolvibilmente allo Stato.

Lo Stato deve assolutamente fermare la sedimentazione, la ricomposizione, l'unità di tutti i settori di classe, l'autonomia politica organizzata sul terreno del potere proletario per il comunismo.

All'interno e all'esterno dello scontro di classe il PCI lavora ed ha lavorato tenacemente contro il movimento, contro i proletari, contro le strutture organizzate dell'autonomia, impegnato freneticamente nella sua vocazione socialdemocratica, di poliziotto e di comando coercitivo sulla classe.

I compagni arrestati sono per il PCI, in vista delle elezioni, la merce di scambio nei confronti dei settori sociali conservatori frontalmente contrapposti alla pratica comunista dei proletari e dell'organizzazione della classe.

Compagni, crediamo giusta la ripresa dell'iniziativa politica nei settori proletari, sul territorio per percorrere tutta l'interezza del programma comunista, costruire soprattutto il radicamento sociale e la rappresentatività politica della classe.

La nostra esperienza storica a Napoli è indicativa: allo sviluppo delle lotte proletarie a Napoli (autoriduzione, disoccupati) all'organizzazione nei quartieri proletari è mancata la capacità di ricucire settori di classe sul terreno dell'organizzazione politica.

ABBIAMO REGALATO LA CITTA' AL PCI CHE DAL COMUNE EMANA SOLO POLITICHE DI COAZIONE AL LAVORO E ALLA MISERIA.

Con i compagni presi in ostaggio lo Stato si illude di eliminare l'antagonismo di classe rappresentato da interi settori sociali che sono fuori dalle logiche di collaborazione e sacrifici predicati da PCI e Sindacato.

MA NON POTETE FERMARE LA RIVOLUZIONE.

Tutti i compagni, i rivoluzionari, gli oppositori del regime DC-PCI devono mobilitarsi per far rimangiare allo Stato questa sporca provocazione.

NEGRI, SCALZONE, VESCE E TUTTI GLI ALTRI COMPAGNI DEVONO ESSER IMMEDIATAMENTE SCARCARATI!

LIBERIAMO!!

Comitato Comunista Metropolitano
Collettivo Operaio Italsider
Collettivo Politico Economia e Commercio
Proletari Comunisti Vomero-Arenella
Collettivo Proletario ITIS Giordani



ARRESTA

NON SI